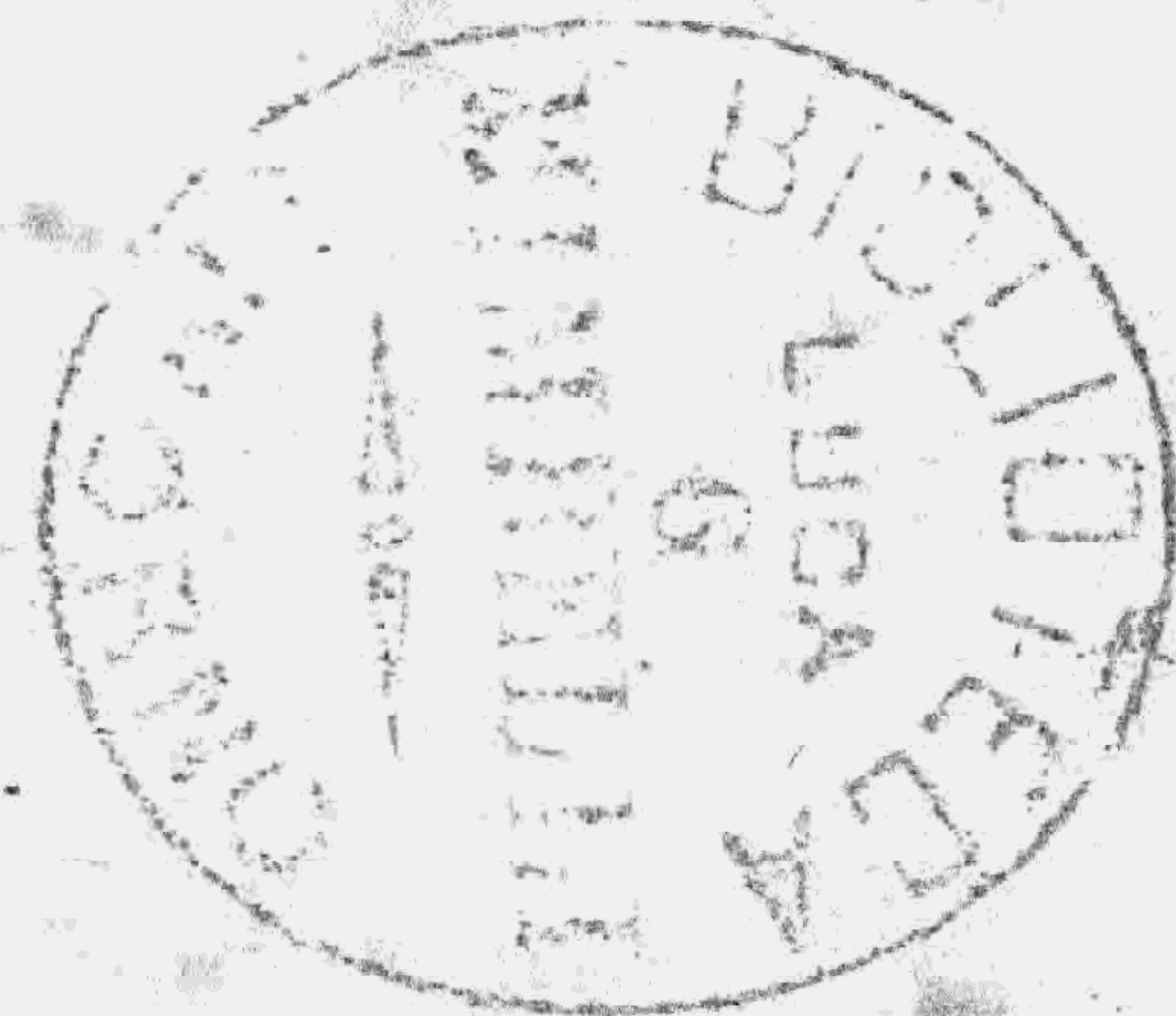


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

May



ACCORDI
D'AMORE,
E DI FORTVNA,
COMEDIA

Dell'Eccellen. Sig.

BORTOLOMEO
TACHELLO D'ARCHO.

N V O V A M E N T E
composta, & data in luce.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



IN VENETIA, MDCXIV.

Appresso Giouanni Alberti.

V.



^{MO}
ALL'ILLVSTR.
SIGNORE,

e Patron mio Collendifs.

IL SIGNOR
FRANCESCO
MORESINI.

SONO oramai
tanti gli obli-
ghi, che tiene
casa nostra,
E' io in particolare a
V. S. Illustriss. che dubi-
terei di viverle ingra-
to, quando non conosces-
si, che quanto mancano
in me le forze, tanto cre-

A 2 sce

sce il desiderio di mostrar
ne almeno segno di grati-
tudine. Però avendo col
mezzo delle nostre Stam-
pe dato in luce la presente
vaga, e dilettofa Comme-
dia, ho voluto dedicarla
alla Persona sua Illu-
strissima, come tributo
della mia umilissima ser-
vitù, riconoscimento del
mio debito, e segno della
riverenza, con la quale
tutti noi le viviamo di-
votissimi. Degnisi rice-
verla in grado con quella

benignità, che è propria
della sua umanissima
natura, e con quella stes-
sa clemenza, con la qua-
le ha sempre tenuto pro-
tettione di me, avendomi
anco favorito con segna-
lata gratia col darmi
compagnia in santo ma-
trimonio di Creatura al-
levata in casa sua, e be-
nificata dalla sua liberal
mano. Intanto noi atten-
deremo a pregar Dio be-
nedetto, che la esalti a
maggior grandezza, e pro

Sperità, sicome ella merita, auendo del continuo à pro della Serenissima Republica sparso gloriosi sudori nell' amministrare i principali Magistrati, come fa tuttauia con universal soddisfattione, e con sua immortal gloria. E per fine umilissima-mente m'inchino a baciare il lembo della veste.

Dalla nosira stamperia in Vinegia, à 15. di Marzo. 1614.

Di V. S. Illustriss.

Servitor umiliss. & obligatiss.

Olinier Alberti.

PRO.

PROLOGO.⁷



Rà tutti i mali, che ponno dalla natura generarsi, ò per accidenti auenire negli animi, e nelli corpi delle humane creature; niuno e, che all'otio s'appareggia, e che più dannoso, e più difforme; sia, per ciò che la pouertà, le infirmità, e gli altri disagi del Mondo, se ben de rea, e spiaceuole natura sono; hanno seco nõ dimeno accompagnata alcuna parte di buono, e di lodeuole come quelli, che à sottrarne l'animo della tirannide, e dalla soggettione de' sentimenti sono attri e richiamandolo à se con le virtù, che suole ministrare, e contribuire ad essi: nella loro signoria riporlo, e mantenerlo. Onde totalmente separato dalle cose, e dagl'affetti mondani, e tutto in se raccolto, & vnito quasi pura intelligenza diuinamente operi, e felicemente viua e per tale ragione, si dice, che molti mali sono causa di alcun bene. Ma l'ociosità non solo non è causa d'alcun bene: ma produce tutti i mali separati da ogni bene come inimica, disturbatrice, e distruttrice della natura

A 4 con.

8
conciofia che toglie così all'huomo, come a gl'elementi, & à tutte le cose create l'operatione, che da esso Iddio le fù imposta. L'animo, & il corpo s'auuili-
fcono, e marciscono nella pigrizia loro & operano male, come ben dicea il Sa-
uio che gl'huomini nõ facēdo cosa alcuna imparano à far male: La terra incolta germoglia spini, & herbe inutili.
Le acque nella quiete loro putride, & amare diuēgono. L'aere rinchiuso si cor-
rōpe. Il fuoco s'ammorza. I metalli mā-
dano fuori la ruggine, e finalmente tutte
le cose di queste parti estreme del mon-
do si consumano nõ esercitando l'offi-
cio, à che dal sōmo Dio furono create,
dalla natura prodotte, e da gl'huomini
ordinate. Et in sōma doue l'otio regna,
iui non splende scintilla d'ingegno, iui
nõ s'accende pensiero di gloria, e nõ ap-
pare di virtù vn picciolo raggio. Se adō-
que l'otio è male, che genera ogni ma-
le, io intēdo di quell'otio, che secōdo la
legge di Dracone legislatore de gl' Ate-
nesi, con l'ultimo supplicio era castiga-
to. Giusto è, che si come gl'huomini co-
si stolti, come saggi s'affaticano con tut-
te le forze quelli del corpo, e questi del
l'ingegno, e dell'arte, di fuggire, & allō
tanarsi

9
tanarsi da quelli mali, che graui, e noio-
si sono a sostenerui, e cō naturali, ò cele-
sti rimedij da se scacciarli procurano:
così s'industriaessero, & operassero schi-
uare, è badire questo etio otioso, per dir-
così, e vano, & impiegarsi à quelli esser-
citiij, cō li quali suole e fuggirsi, & estin-
guersi altri alle arti, che fattive si dico-
no, altri a gli studij dell'animo, che so-
no le virtù politiche, ò cōtēplatiue, che
come apportatrice della cōpita felicità
all'huomo sono riposte nel supremo,
grado degl'honori, e delle glorie: che
eghino in tutte le parti & in tutti i seco-
li honoratissime, e gloriosissime saran-
no. La ode alcuni spiriti giouenili si: ma
elevatori, et amatori delle virtù, acerbi ini-
mici, e persecutori di questo pestifero
vitio accioche nõ habbia nelle mēti lo-
ro alcū possesso, e sia in ppetuo esilio:
onde nõ siano impedita le vie d'acqui-
stare quelle laudi, e quelli splēdori, che
si promettono, e si donano alli virtuosi;
s'hāno proposto rappresentare hoggi à
noi Nobiliss. Aspettatori vna Comedia,
nouamēte vscita dalle viscere d'vn egre-
gio ingegno, la quale in parte è istoria-
ta, & in parte fauolosa: ma tutta ripiena
de-artificio, e di ornamento rettorico. E

chiamasi dal suo fine Accordi d' A more
 e di Fortuna: percioche q̄sti duo Tirāni
 del Mōdo, ch'egli Signori, e quasi Ido-
 li s'hà fatti, dopò l'hauer come sogli-
 no ì diuerse maniere trauagliati gli ani-
 mi i cuori, & i corpi di q̄lli che sono rap-
 presētati, fanno, che di loro altri racqui-
 stano la cosa perduta, & altri ottēghino
 la desiderata. Ella hora quasi nuoua dō-
 zella apparirà, & alla vista di si chiara
 nobiltà si dimostrerà, nō per essere va-
 gheggiata, nō hauēdo in se per auētura,
 alcuna parte vaga: ma p̄ adornar, & ab-
 bellire se medesima: cōciosia che timi-
 rādosi nelli purissimi christalli de' pur-
 gati giudicij ma ò el perti, ò dotti in q̄sta
 comica disciplina, & emēdādo quegl'er-
 rori, che nouello autore forse nō conob-
 be, e s'accommodi, si polischi, e s'orni à
 guisa di q̄lla dōna, che mirādosi nello
 specchio s'accōcia gl'ori, e le perle sopra
 le treccie, e nel petto: onde se la sua bel-
 lezza nō s'aecresce, si rēde almeno più
 vaga, e più marauigliosa: Vero è bene
 che niuna di q̄lle parti le māca, le quali
 sue pprie sono, e la rēdono à bastāza vi-
 stosa, e grata, questo è, l'ho' esto, l'utile,
 et il diletteuole. L'honesto è q̄ilo, che la
 fa graue, e riguardeuole. L'utile è q̄ilo,
 onde

onde l'huomo riceue alcū frutto di bō-
 tà nelli costumi; Il diletteuole è q̄ilo,
 che all'animo, agli spiriti, & alli sētīmē-
 ti molta ricreatione apporta, et all'egrez-
 za. Se mirarete i gesti, se vdirate le paro-
 le, se cōsiderarete gl'vni, e l'altri, senza
 dubitatione alcuna, iui è l'honestà, e la
 utilità, e la diletatione trouerete. Accio
 che adōque & ella da voi cō occhio più
 fermo, e più fisso mirata, e rimirata sia,
 e voi di q̄sti suoi honesti, vtiles, e piace-
 uoli doni partecipate: stiano gl'animi
 vostri attēti, la uoce ritenuta, il riso mo-
 derato, & il mouimēto quieto percioche
 tutte queste, io voglio nominar gratie,
 rēderāno uoi lodeuoli, e li dicatori ani-
 mosi e grati. Ma e la uostra laude, e la
 gratitudine loro maggiori serāno, se tut-
 te immutabili fino all'ultimo termine,
 quali hora si uedono, le cōseruarete. Vi
 pregamo sommanēte, che lo facciate, e
 speramo grandemēte, che lo farete: per-
 che il desiderio nostro di ricercare le
 mēti uostre uedēdo & udēdo, sarà sē-
 pre fermissimo. Io nō ui narro il caso, ò
 argomēto così p̄ nō efferui cō la troppa
 lōghezza tedioso, è dispiaceuole; come
 etiandio perche sarà da essi nelli suoi
 luoghi esplicato. E ui lascio in pace.



INTERLOCVTORI.

HORTENSIO. Gentilhuomo
Napolitano.
Fidèle suo seruo.
Fortunato, cioè Ascanio suo
figliuolo Incognito.

Molino Parasito.

Fausto vecchio, auaro. Pisano.

Faustino suo seruo, cioè Cecilia. Figliuola
di Hortensio. incognita.

Vincibattaglia, cioè Ferrante suo nepote in
cognito.

Scaltro suo seruo.

Barruffa seruo astuto di Hortensio.

Rosetta serua di Fausto.

Armenia cioè Lauretta cortigiana.

Lena sua serua.

Corrado, barigello.

Ciaffone,

Spicca } Sbirri.



ATTO



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Hortensio. Fidèle.

Hor. **P**Oco male stimo io, che
sia, e facile da rimediar-
si, ò non molto nociuo
che questo matrimonio
da' Cittadini biasmato,
& inuidiato essere debba, perche reputo
i maldicenti, e gl'inuidiosi come cani,
che da lontano abbaiano.

Fid. Vero è ciò, che voi dite. Ma'io temo
peggio.

Hor. Di che vuoi tu peggio temere?

Fid. Che qualch'vno di questi s'auicina, e
vi morda mortalmente.

Hor. Come intendi tu questo?

Fid. Che sia impedito, e disfatto.

Hor. E chi ardirà sì grande sceleragine? e
per qual causa?

Fid. Alcun Cittadino per le ricchezze, al-
cun'amante per la giouane, e quel che più
è da temersi, la giouane medesima calci-
rerà

14 ATTO PRIMO

trera come i polledri, che non vogliono riceuere ne freno, alla bocca, ne ferro al piede. La causa io credo, che sarà la differenza, degli anni, perche voi di molti la superate.

Hor. Può essere, ch'io demostri grand'età ma certamente non passo cinquant'anni.

Fid. Con vna decina appresso.

Hor. E la macilenza del volto, e la canutezza de' capelli, non sempre la moltitudine deg'anni argomentano.

Fid. Questo è vero. Ma la giouentù altramente giudica, percioche il suo giudicio non penetra nelle cose occulte, ma solo à quelle, che cò gl'occhi vede, s'appiglia, è ità con esse. Va fresco, e bel'aspetto nel l'huomo non tanto è piaceuole, e desiderabile, ma testimonio ancora di età virile, e robusta.

Hor. Quasi, che tu voglia dire ch'io tenuto vecchio da lei, ch'è giouane, farò ricusato.

Fid. Voi medesimo haute ben sententia-
to.

Hor. Tu sei sciocco in questo, & essa molto più sarà poiche non conosce il suo bene, e la buona sua Fortuna.

Fid. Non la conoscerà certamente, ò la conoscerà, ma non sapera accettarla perche la natura hà tolto a loro parte della cognitione del bene.

Hor.

SCENA PRIMA.

15

Hor. Tu adonque sicuramente ueni, che costei non si contenterà hauermi per marito?

Fid. Non dico sicuramente, ma che temo, & il timore stà trà il sì, el nò.

Hor. Ne lei hà giusta causa di ricusarmi, ne tu di temere, perche mi sento attissimo à sostenere questo peso. Ma tu m'hai nondimeno nell'orecchio messo vn pulce, che continuamente mi molesterà, e però io voglio, che tu stesso anco me lo caui fuori, e che ti sforzi occiderlo.

Fid. In che modo? io non v'intendo.

Hor. Che tu mi leui dell'animo questo timore, e vi riponi la speranza.

Fid. Questo non vi prometto, ne posso prometterui, perche non sono io medico, nò Chirugico, ne Domenedio, che faccia miracoli.

Hor. Ior' insegnerò quello, che deui fare, e come puoi farlo, perche è male che non hà di bisogno se non d'ingegno, e di parole per medicamento.

Fid. Dite che vi ascolto.

Hor. Tu deui con ogn'arte, procurare non dico sapere se questa giouane hà grata la mia compagnia, il che facilissimamente s'intenderà, e di già congetturamo, che non debba esserle. Ma che acconsenti, dandole à credere quello, ch'è, e quello, che non è.

Fid. Come à dire, parte con verità, parte

con

con menzogne far quello contratto.

Hor. Io sò benissimo, che tu sei tanto accorto quanto fidele, e tu fai, come si die tirare il pesce all'hamo con l'esca de preghi, di doni, e di promesse.

Fid. Non mancherò d'essere quel buon pescatore, che voi fatto m'haueie, e se come voi dite riuscirà, farò certo di prendere.

Hor. Ma è di mestieri, che tu con secretezze tratti, accioche n'uno sappia questo negotio, eccetto quelli, che incio doueranno aiutarti.

Fid. Voi dite vn fatto impossibile per le donne, che saranno forse mezane, le quali non tengon secreta tali cose, e tanto meno la giouane, che dal dispiacere impatiente lo scuoprirà alla serua, la serua alla vicina, e questa ad altri, a tal che in poco tempo sarà palese à tutta la Città. Nondimeno vi prometto l'opera mia e secreta, e diligente, ma quella d'altri la rimetteremo, e raccommanderemo alla buona fortuna.

Hor. Se noi la confidamo alla Fortuna mi s'aggiunge nuouo timore, ò s'accresce il nato hormai, perche non mi e stata in alcun tempo amica. Non t'hò io raccontato, che già mi suscitò contra le nemicie della mia patria? Mi scacciò della mia Città? Mi tolse duo figliuoli vno maschio, & vna femina di acerba età, ò

fom-

somme gendoli nell'onde marine, ò mettendoli nelle forze de Corsari? Et hora stimola i miei nepoti à darmi la morte per farli padroni delle mie ricchezze?

Fid. Padrone. la Fortuna è fortuna, volubile, & incostante. Ma in questi Santi negotij non hà possanza alcuna, ò ne hà poca.

Hor. Hor sia come si voglia. Non tralasciar tu alcuna machina, che non la muoui, e spingi gagliardamente, accioche la nostra parte ottenga la vittoria, la gloria, e la preda. In tanto io ritornerò in casa, doue aspetterò & il Dottore, che questa parentela hà conchiusa, inuitato da me come tu fai, à desinare per testimonio dello sponsalizio, e te con miglior nontio di quello, che m'hai deto.

SCENA SECONDA.

Fidele. Lena.

Fid. S'I desiderij nostri sempre haessero à conseguire fermamente quel fine, che noi ne proponemo, & ordinamo, non sarebbe nel Mondo ne timore ne speranza, ne anco haueremmo bisogno delli mezi, per li quali à quello si arriua. Questo mio padrone ha tesa molto bene la trappola poiche indutto è il suo negotio alla promessa, & alla fede. Ma non

anco-

ancora è sicuro di prendere, mancando-
ui la volontà della giouane la quale sarà
come vna fera di bosco. la onde a me
hora conuiene a guisa di cacciatore tro-
uar cani, che la risuegliano, la seguitano
con romori, & abbaiauenti fin che dà
nella rete. Ma ecco Lena vno de' miglio-
ri bracchi di questa Città. Voglio pregar-
la, che mi aiuta.

Len. Signora, si che comprerò del più fi-
no, che si troua. Io credo, che tutte le
seruitù siano certamente misere, e fasti-
diose: ma quella, che si fa a donna inpa-
morata sia molto peggiore di tutte.

Fid. Deue essere come la febre continua.

Len. Questa Signora Armenia, non mi la-
scia riposare pur vn punto di tempo se
non col fare, almeno col parlare del suo
amato, ma non amante, vn certo Fortu-
nato scolare gentilhuomo Genouese, gio-
uane in verita gratioso. Che l'hauesse nel
le viscere integro integro. Lasciami ca-
minare.

Fid. Lena ascolta. Iddio ti dia il buon dì.

Len. Et a te il buon dì, el buon anno. Di
gratia non mi trattenere, perche la mia
padrona troppo mi sollecita.

Fid. In quattro parole ti spedisco. Io hò
molto bisogno dell'opera tua a condurre
a fine vno negotio, che affaissimo im-
porta al Signor Hortensio mio Padrone,
e vostro nuouo vicino.

Len.

Len. Non è cosa, ch'io non faccia con fat-
ti, e con parole per sodisfattione di que-
sto gentilhuomo. perche lo conosco me-
riteuole d'ogni seruigio.

Fid. Questo è vero. Ma ti prometto, che la
tua seruitù sarà largamente remunerata,
perche è huomo gratissimo.

Len. Horsù non andar più al lungo.

Fid. Deui sapere, che questa mattina nel far
del giorno M. l'auito qui nostro vicino ha
promessa con fede, e con testimonij M.
Costanza sua figliuola per moglie al mio
Padrone.

Len. Tu mi fai merauigliare, e me ne ralle-
gro.

Fid. Attendi al punto. ma perche teme, che
essa non sia contenta, e procuri, che non
seguita il matrimonio. Vuole, che si tenti
molto deltramente, che non le spiaccia ac-
consentire, perche beata lei.

Len. Qual causa ha egli di temere?

Fid. Niun'altra, che la disparità degl'anni,
& non sò, che apparenza di attempato.

Len. Mi pare assai gagliarda, s'io voglio di-
re il vero, perche sotto vn giogo non stā-
no bene tenera vitella, e boue antico.

Fid. Tu ti inganni Lena mia. Non sai tu, che
la giouenca s'accompagna con boue ma-
turo, & esercitato accioche impari a sot-
toporre il collo al giogo, e s'assuefaccia
all'aratro? Chi volesse dare a te marito, la
quale sei, più vecchia, che giouane, ti pa-
rerebbe

rerebbe vecchio ò giouane, tu ridi. eh.

Len. Mi piacerebbe giouane, ma non lo ricu-
farei vecchio; purchè di forte natura fos-
se come mi pare, che sia il tuo padrone.

Fid. Poi che tu lo tieni per tale, sforzati an-
cora depingerlo per tale a questa gioua-
ne ò ad altra sua persona, della quale tu
in ciò ti seruirai, accioche tutti siamo cõ-
tenti.

Len. Lascia fare a me, che vi metterò del mi-
gliore. E tanto più volõtieri farollo, che
succedendo questo accasamento, potrà la
mia padrona sperar il frutto del suo amo-
re.

Fid. Che frutto farà questo?

Len. Non cercare altro. Ecco appunto la
sua serua Rosetta, che vien fuori.

Fid. Ti è ell'amica?

Len. Amicissima.

Fid. Sarà dunque buono, che tu le ragioni,
questa è la migliore occasione del mon-
do, di gratia non la perdere.

Len. Così hò pensato di fare. Ma tu ritirati
in quel cantone accioche non ti veda, e
sospetti qualche trama.

Fid. Così farò. Ma voglio intendere ciò che
dice.

Len. Discortese Fortunato. Hora verrà l'oc-
casione, che riuolgerai quà gl'occhi, el
cuore.

Rosetta. Lena. Fidele.

Ros. **Q** Vietateui hormai padrona, e spe-
rate; perche questo è male, che si
può medicare, e sanare.

Len. Hà saputa di già la cosa, ò come presto
corrono i sinistri auisi.

Ros. Lasciate la cura a me di questo fatto,
che intorbiderò talmente l'acqua, ch'egli
non ne beuerà.

Fid. Per trouare malitie non hà pari, e por-
tar imbasciate.

Ros. Sia maledetto il punto, che costui ven-
ne in questa vicinanza, & in questa Cit-
tà. Si fosse egli annegato s'è venuto per
mare, ò rotte le gambe s'è venuto à ca-
uallo.

Fid. Questi primi auisi sono cattiuu al mio
parere.

Ros. Non vorrei ne anco sognarmelo appres-
so come si dice.

Fidel. Costei farà la schiua ma non è da cre-
derle.

Len. Voglio lasciarla dire finche s'accorge
di me, per non romperle il lamento, da
quale io prenderò materia.

Ros. Acconsentire? Contentarsi? Io vorrei
più presto hauer il male del Francese, che
vn' vecchio per marito.

Fid.

Fid. O poveri vecchi, siete grati come al cane la cipolla.

Ros. Io le hò insegnato, che si scusi con dire che per hora non si sente di maritarsi, ò che ad altro hà secretamente promesso.

Len. Sentite come presto hanno congiurato contra lo sposo per escluderlo.

Fid. Horsù. Io hò inteso quel, che non credeva, e più, che non credeva. Voglio partirmi, e trouar Faustino seruo di M. Fausto, e narrargli questi loro disegni, accioche prouedi, & aiuti; ti lascio Lena, sappi nauigare, che la naue stà in pericolo.

Ros. O M. Fausto troppo frettoloso? ò padre troppo crudele? Annegare vna così bella, e così giouane figliuola? Ohime.

Len. Non sarà tanto male.

Ros. Io non sò più, che pensare. Siamo smarrite come li prigionie, che della morte loro hanno l'auiso hauuto. Ma se la fortuna ne darà tempo, troueremo rimedio.

Len. Ell'è così attenta à questo suo caso, che non ancora di me s'è accorta; meglio è, ch'io prima le ragioni.

Ros. Io son certa, che così strano accidente intendendo il Signor Fortunato suo amante, e caro, non dormirà nel pensar, e trouar modo, per lo quale si impedisca. E però voglio andar à conferirlo con esso lui, ò con Molino suo familiare.

Len. Buondi Rosetta. Che fai quì sola? par

che

che tu sia ò malcontenta, ò in colera. Ti è auenuto alcun male?

Ros. O Lena mia cara è auenuto vn male, e male grandissimo, che mi addolora, e mi sdegna non poco. Povera Costanza, misera giouane; io non posso tener le lagrime.

Len. Non disperate pazzarelle, che siete, non è male al mondo, che non habbia rimedio, la morte anco è rimedio alli mali del mondo.

Ros. Tu hai fatto bene à lasciarti vedere, che come maestra dell'astutie, ne insegnerai come potemo fuggire il male.

Len. Che male è dunque? che disgratia?

Ros. Il padre l'hà promessa ad vno, che potrebbe esserle padre tre volte, e meza.

Len. Chi è costui? Voglio finger nò saperne.

Ros. Questo tuo nuouo vicino.

Len. A dunque misera si tiene hauer per marito vn gentilhuomo nobile, e ricco?

Ros. Che contentezza può lei hauere della nobiltà, e dalle ricchezze, doue mancano le forze del corpo, che sono più necessarie. Tu sai bene, che boccone vogliono le giouani prosperose? Non è ella nobile, e ricca à pari d'ogni altra cittadina? E se esso di maritarla si fosse lasciato intendere, quanti nobili, e ricchi gentilhuomini nostri (e quel che più importa, e da lei si desidera) giouani, e gratiosi, la'dimanderebbono?

Len.

Len. Tu deui giudicare, che M. Fausto, che giudicioso è, non senza buona causa più a questo, che ad altro vuole darla.

Ros. Non sò io tante cose, giouane, con giouane stà molto meglio.

Len. Io non dico già, che questo gentilhuomo sia giouane, ma ne anco è vecchio.

Ros. O che tu non ci vedi, ò che tu vuoi tener la sua parte. Non è egli assai canuto?

Len. Tu erri, perche non sempre la canutezza è inditio di molto tempo. Son tenuta ancor io vecchia, e non hò ventidieci anni.

Ros. Tu n'hai più di trentadieci.

Len. Non nò. Credimi, ch'io hò così buona dentatura, e buona tenuta, che mangio anco i nerui se ben sono duri.

Ros. La carne frolla non è mai dura, ma tu vai fuor del proposito.

Len. Io son in proposito, e dico, che la tua padrona si può accompagnare volentieri a questo gentilhuomo, perche non è così vecchio come pare.

Ros. Io non sò tant'innanzi. Sò ben questo, che la cosa, che non piace, pare peggiore, che non è. Ma vada per li fatti tuoi, che tu non sei buona consigliera ne per me, ne per essa.

Len. Horsù ascolta. Fin hora hò burlato con te mostrando di fauorir il mio vicino. Ma l'animo mio è di aiutar la tua padrona a disfare questo matrimonio, se mi darete tempo

tempo a trattare almeno per tutto dimani.

Ros. Come per tutto dimani? Se questa sera deue sposarla con l'anello?

Len. Tu, e lei dalla parte vostra cercate, che s'allonghi, & essa finga esser inferma, & io farò sì, che Fidele farà trattenere il suo padrone.

Ros. O questo è buon consiglio, purchè tale finzione le vaglia, ò sappia farla. Ma, perche non puoi trattare hoggi.

Len. Hò per le mani vn'altro negotio non meno importante, e mi bisogna tutto questo giorno a spedirlo, perche dice il prouerbio. Chi hà tempo, ha vita.

Ros. Io non voglio perciò restare, che non si procuri anco hoggi, e quanto prima questo impedimento, perche dice il prouerbio. Chi ha tempo nò aspetta tempo.

Len. O l'è malitiosa.

Ros. Non è sicuro fidarsi di costei.

Len. Fate quel che conoscete meglio per voi. hora ti lascio, ch'io deuo andare alla piazza, e di già bisognerebbe, che fossi ritornata.

Ros. Vada nella buon'hora.

Len. Voglio trouar Fidele (poiche s'è partito) e dirgli, che metti ogni forza, accioche sia hoggi terminato.

Ros. Anderò a trouar il Sig. Fortunato, ò Molino, nelli quali più spero, che in altro perch'amore insegnerà a quello alcun'arte,

te, a questo la malitia qualch'inganno
porrà innanzi.

SCENA QUARTA.

Vincibattaglia. Scaltro.

Vin. **C**Redimi pe'cierto, che si grande è
lo sdegno, che contra questa Sign.
Armenia haggio nel cuore, quanto è lo
amore, che le porto. Io songo fatto vna
fornace ardente, vn Kongibello fumate.

Scal. Vn'huomo, più tosto, senza ceruello.
Vi ho detto tante volte Sign. Vincibatta
glia che la volontà di donna amata è co-
me vna bacchetta, la quale piegata vio-
lentemête, si rompe, ma dolcemente ma-
neggiata si tira al nostro segno e disegno.

Vin. Vuoi tu dire pe'chisto, ch'io depotto lo
sdegno, vsi con ella i preghi? Non è l'ani-
mo mio così vile, come tu pensi. Lo sde-
gno è parte & inditio di fortezza, ch'è
virtù pregiatissima.

Scal. Noi non siamo hora in battaglia, ne in
contrasto d'honore. Ma nella guerra d'a-
more, nella quale chi meno è animoso, e
più auenturato. Tenete per certo, che nõ
si vince donna con sdegno.

Vin. Haggio pure vsati anco i preghi e cusi
caldi, e cusi spessi, che vna pietra, vna ti-
gre hauerei ammollita, e piegata?

Scal.

Scal. Hauete voi mai accompagnati pre-
ghi con alcun dono?

Vin. Se haggio mandati sonetti, e madriga-
li, con che io la lodaua sommamente, la
poneua sopra le stelle.

Scal. Altro, che versi ci vuole à comprare la
mercantia di tali donne. Si diletmano di
leggere solamente lettere scolpiti in oro,
ò in argento.

Vin. Che? Doble di Spagna? Ciãfroni? Ecco
tene hor hora meza donzina. Non li tro-
uo, doue Diauolo li haggio lasciati?

Scal. Non hà ne anco vn denaro, e vuol fin-
gere d'hauer monete d'oro, ò d'argento.

Vin. Se autro? Corri alla nostra stanza, e cer-
ca bene, s'io hauessi lasciata la borsa so-
pra la tauola, ò in altro luogo.

Scal. Io non l'hò già veduta?

Vin. Camina prestamente vigliacco, se non,
che ti taglio vna gamba, ò ti spezzo lo
capo con lo pomo della spada.

Scal. Io vado, io vado. Non è il maggior fal-
lito di lui in tutto il mondo.

Vin. E se ben faccio, che fa puoco conto chi
fa ingrata dell'amor mio, e della mia ser-
uitù, onde mi viene sí gran colera, perche
niun'otra mai talmente mi ha disprez-
zato, nondimeno l'amore vince lo sde-
gno, e mi tira in questa parte spessissime
volte come l'esca affamato vccello, e co-
me calamità il ferro, doue egli hauer ripo-
sto lo cuore, cuore mal trattato da chi lo

B 2 pos

possede, come schiauo da empio padrone, ma felice, perche' sia da ista tanto bella, posseduto. Deh piaccia ad Amore mio Idolo, che là entro vada chisso cuor po per stare con lo cuore, e godere del suo possessore. Io songo cierissimo, che mi aprisse lo petto, non lo trouerebbe, e chi andasse là entro lo vederebbe nella mano de chissa crudele, e superba femena. Ma songo resolutto, che.

S C E N A Q V I N T A.

Baruffa. Vincibattaglia.

Bar. **D** Agli, dagli piglia, piglia il ladro Bindocchia, ò là?

Vin. Che Diauolo di romore è chillo? alcuno di chissa casa viene per offendermi? lasciami ritirare qui dietro ascoso.

Bar. A, a maladetto cane.

Vin. Io songo vn cane? Tu menti.

Bar. Dammi vno spedone.

Vin. Tu sei degno di bastone, non io forfante.

Bar. Dou'è; dou'è? S'io lo trouo, lo voglio infilzare come vna porchetta, e metterlo a rosto in cambio di capone.

Vin. Non voglio scoprirmi per non attaccarla con si fatto huomo, deue essere ò imbrico, ò matto, perche ad vn mio pari, minor vituperio è schiuare, che offendere

re le persone vili, vsato a por mano alla spada se non contra caualieri, e capitani.

Bar. Doue è fugito? dou'è ascoso? Qui non è, qui non appare, qui non lo veggio, qui non, oh, oh, vn'huomo sbrauaccio con la spada, fuggi Baruffa.

Vin. che vai cercando qua intorno tu? aspetta, aspetta, che metti mano.

Bar. Ohi, ohi ohime, che mi ammazza. Corri Bindocchia, aiuto, aiuto? vr, vr, io tremo d'ardimento.

Vin. Brutto capparone. Mi ha impedito lo chiù bello ragionamento, che facesti mai huomo innamorato.

Bar. Voglio riuoltarmi, e far testa, mò, che sono al sicuro sù la nostra po, po, porta, non posso dire, tanta paura m'è intrata nel cu, cu, cuore. Hora vieni, che non ti stimo vn fico. lasciami spudar sù la punta, accioche passi meglio, starò in guardia. così, nò così, così s'ò bene.

Vin. O Dio Marte, perche non songo hora libero dal giuramento, che fanno i Cauallieri di maggior grado pari a me. il quale è che non poniamo mano a così honorata spada, se non contra illustri, e generosi guerrieri. Che farei conoscere a chisso fetente quanto pesa la mia mano, e pigne, e taglia questo ferro. Gli cauerrei, pè mia fè, la pazzia, ò l'imbriachezza dallo capo.

Bar. A, a, non ardisce venir innanzi, che si fa

lupo la pecora se lo mangia.

Vin. O Scautro chiù pigro della tartaruca, doue stai tanto a ritornare? commanderei, che gli desse ciento buffe, e lo trattasse da Afino.

Bar. Horsù non viene. Voglio andar alla Signora Armaria per trattenimento.

Vin. Intra quisto alla S. Armenia? O fortuna, ò Amore ingiustissimi tiranni de gl'huomini. Vn vile seruo intra a bellissima donna? Vn seruaccio conuersa con vna delicatissima giouane? Io mi consumo d'inuidia, e sento grandissima passione nello cuore, che quasi mi si schianta dalle viscere. O come bene l'vna, e l'altro s'accordano come duo fierissimi venti a combattere, e sommergere lo nauiglio fraccassato di quisto cuore miserissimo? Mal'anno haggia lo punto, nel quale mosi lo pede verlo chissa contrada, perche doue sperai trouar al mio amoroso affan no alcuno alleuiamento, m'è accaduto lo accrescimento, che mi darà la morte. Ma voglio auicinarmi allo vschio, e spiar ciò, che facciano, ò dicano.

Bar. Egl'era là, che deue far l'amore con la casa di quel gentilhuomo.

Vin. Ragionano alla fenestra. Deh, Amor fà, che me ancora inuitano dentro.

Bar. O eccolo qui sotto, guarda la testa, spione.

Vin. Ferma, ferma. Io non stò chiù a luogo.

Matu de tante ingiurie aspetta vna vendetta, che tutte le pagherà.

Bar. Horsù. Egl'è fuggito da valent'huomo, non son io brauo a mettere paura?

S C E N A S E S T A.

Fausto. Faustino.

Fau. **C**Hi può essere quello, che di là si parte frettolosamente quasi fugitiuo? Gran cosa, ch'io molte volte partito di casa quando uiritorno trouo alcuno perdi tempo per questa contrada passeggiare? Egl'è certamente vguale pericolo, hauer in cassa molti denari, & in casa vna figliuola giouane, perche con ogn'arte cercheranno i ladri di rubar quelli, e gl'amanti di violar questa; onde potrei da una parte rimaner pouero, e dall'altra dishonorato. Ma si come quello sarebbe difficile, per la buona custodia, così questo hauerà presto riparo. Io l'hò promessa in matrimonio questa mattina al mio nuouo vicino gentilhuomo nobile, e ricco per quanto affermano alcuni suoi amici, e familiari, & anco i suoi costumi, e lo spèdere molto così nel uestire, come nel vivere mi danno ad intendere, che non sia altramente. Non sò se lei l'habbia ancora saputo, però uoglio intrare, e darle quest'auiso, il quale spero, che non le farà

discaro, perche le giouani ambiziose amano non solamente vscire dalla soggectione del padre, e liberarsi dalli seruigi domestici, ma etiamdio desiderano per matrimonio farsi grandi, & hauer autorità di commandare, e di viuere a suo modo.

Fau. O, o, Il padrone non ancora é intrato in casa, deue aspettarme.

Fau. Questi priuilegij non ha la mia costanza, cosi perche non sia ne lecito, ne giusto, che stando sotto la potestà del padre, viue licentiosamente, come perche sarebbe tenuta meno honesta. Costui non viene ancora.

Fau. Eccomi, quì poco fa gionto.

Fau. Perche stai tu con lo capello in mano?

Fau. Per honor vostro, e per mia creanza.

Fau. Non voglio, che tu mi caui il capello non tanto, accioche con lo spesso cauare, e rimettere non si consumi, & io nō molto mi curi di tue sberrettate; Quanto ancora, e questo più importa, col tenere scoperta la testa tu pouresti incorrere in graue infermità per cagione dell'aere non molto sano di questa Città: onde tu andresti a pericolo di morire, o di star longamente infermo, & io spendere molti denari in Medici, & in medicine, e la seruitù che tu mi deui s'impedirebbe.

Fau. Vuole coprire la sua auaritia con lo velo della pietà, O animo empio.

Fau.

Fau. Voglio dire, che sarebbe maggiore il danno, che tutti patiremmo, che l'honore, che nasce a me d'essere honorato, & a te dall'honorarmi.

Fau. Questo disprezzo dell'honore mi pare molto strano, e disdiceuole, perche ogn'huomo, ancorche sia di mediocre stato, desidera, e cerca d'essere honorato, e stimato.

Fau. Questo desiderio è souerchio, e più tosto può chiamarsi abuso, & vna inuentione di consumare le facultà, e condurre l'huomo ambizioso alla pouertà, ch'è la maggior miseria tenuta, che possa accadere a noi mortali.

Fau. Farò adonque come a voi piace.

Fau. Ma che ragionasti con quel seruitore? disse forse chel suo padrone m'inuitaua seco a delinare?

Fau. Signor nò: ma cosa importante.

Fau. Che mi siano stati tolti i danari?

Fau. Signor nò, perche sono ben assicurati.

Fau. Che cosa dunque può essere importante?

Fau. Intrate in casa, che la saperete senza, ch'io ve la dica, e da vostra figliuola con segni, o con parole.

Fau. Grande confusione, e grandi romori seranno hoggi in quella casa e tra padre, e figliuola. Questo m'ha detto quel seruitore, se ben io per non parer noncio

B 5 di

di male nuoue, non hò voluto al padrone riferirlo. Io non sò giudicare come passerà, perche gagliarde sono le volontà del padre, e l'autorità, e forte ancora saranno la volontà contraria, e la ostinatione della figliuola, e parmi di vedere nato vn gran duello trà loro, e dubbiofo talmente, che staranno l'vno, e l'altro a pericolo s'Iddio non vi pone la sua mano in fauore della miglior ragione, la quale dalla parte del padre si troua, ne quella differenza dell'età, che lei sospetta essere grande, non ha molto vigore. Et io che pure son donna, (e donna miserissima) voglio attenermi, & aiutare la parte del padrone, e di esso gentilhuomo, non solamente perche è più ferma, e più certa, ma ancora perche spero di conseguire la libertà, che per altro modo dispero. O iniquissima Fortuna, quanto grandemente, e quanto giustamente mi doglio, e mi querelo, che senza mia colpa, tu mi ponesti in stato così misero? Fanciulla di cinque anni, presa da Corsari, e venduta in Rodi a questo M. Fausto, ch'era mercante, e tenuta nella sua seruitù incognita per mia industria, e sotto habito di maschio, molti anni? e quel che peggio è, ignorante del padre, e della Patria. Vero è ben che questa seruitù non è molto graue, perche

che mi habbia egli qualche rispetto, nondimeno ogni seruitù è misera, e la libertà desiderabile.

Fau. Faustino? a che ti trattieni di fuori? vieni di sopra prestamente.

Fau. Io aspettaua quell'amico. Ma eccomi.






ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fortunato Molino.

For.  Ome vuoi tu, ch'io stia allegro s'alla prima passione amorosa, s'aggiunge questa nuoua, e maggiore?

Mol. Gliè vero che Piaga raddoppiata assai più duole, Diceua non sò chi, ma non è si gran male, che non habbia rimedio.

For. Ahime, ch'io mi credeua anco trà l'amorose passioni, essere felice, ò meno infelice, perche la speranza, che di adempire il mio honestissimo desiderio hò fin hora hauuta, non estinguea nõ ma adolciua l'accerbo dolore.

Mol. La speranza deue essere come vno impiastro lenitiuo dicono i Medici.

For. Ma c'hora mi si toglia senza mia colpa, e forse contra sua volontà? restò misero infinitamente?

Mol. Egl'è vero, che non si può far maggior dispiacere, ne maggior torto ad vno, che leuarli quella cosa più cara, che tiene in mano.

mano. Credetemi certo, che maggiormente io mi conturbo, quando mi si toglie vn buon boccone, che mi son posto innanzi per mangiarlo, che quando m'è detta, ò fatta alcuna ingiuria, perche sono anc'io innamorato delle buone viuande.

For. Tu burli Molino, & io dico dal miglior senno c'habbia.

Mol. Et io dico da verissimo. O quanto mi piace far l'amore con vna tauola bella, ciò è ben fornita? Doue si troua la più bella vista: doue il miglior godimento: li si vede l'innamorata, s'odora, si gusta, si tocca senza paura, & a piena panza.

For. Dice bene il vero vn certo Poeta, che ciascuno dell'arte sua volentieri parla e discorre, perche tu non sei buono se non da mangiare, tu spesso fauelli di mangiare. Et io ragiono d'amore, perche amo, & amo cosa più degna.

Mol. Horsù siamo d'accordo, ragionate voi d'amore, e non godete ò che ancora vi fa mal prò. Et io dirò di mangiare, e goderò finche son satollo. Ch'far l'amore con donne: L'è vn beccarsi il ceruello, anzi perderlo sèza vtilità, vn seminare nel l'arena: non dice il Bis. Donna danna.

For. Il Dischizzo vuoi dir tu dishonesto.

Mol. Ah ah. Perdonatemi. Ch'io non sò parlar toscano come voi Genouesi.

For. Taci di gratia. Tu non sai qualche tu ti dica.

38 ATTO SECONDO

dica, come non s'è l'Asino del suono. L'essere amante di bellissima donna è come vno di quelli conuitati alla mensa delli Dei, perche la bellezza è dolcissima viuanda, che diletta, e nutrice il cuore. Quando io miro e vagheggio la Signora Costanza non inuidio a Giove le sue dilitie, e se vi s'aggiunge scambieuoale amore, si fa l'amante beatissimo.

Mol. Voi vorresti farmi innamorare anco me ma v'ingannate, perche non si viue d'amore anzi si dice, chi ama, muore: tanto più se vi si attrauerfa la gelosia. Voi hora siatene testimonio, e giudice.

For. Tu mi hai rinouata la paga, e molto più, incrudelita con questo venenato ferro.

Mol. A a non vi dissi io, ch'Amor è amaro.

For. Adonque aiutami trouar il rimedio, altrimenti sia certo, io morirò e morirò più per tuo danno, che mio.

Mol. Bilogna (à mio giudicio) che venga il rimedio, d'onde è nato il male, tentamo di ragionar prima ò con essa S. Costanza, ò con Rosetta, perche l'accordo tira giù ogni gran torre. Ma eccola, che viene dalla piazza.

For. Stiamo, a vedere s'intra subito in casa, ò se si trattiene di fuori.

Mol. Ritiramoci qui taciti, & ascoltamo.

SCENA

SCENA SECONDA. 39

SCENA SECONDA.

Rosetta Fortunato Molino.

Ros. **S**I possano rompere le gambe l'vno, e l'altro quãdo verranno hoggi quà.

Mol. Vdite che bel principio, a chi può dire

For. Cito, che forse lo dirà.

Ros. Hò arata gran parte della Città per incontrarmi ò nel S. Fortunato, ò in Molino suo domestico, e non mai hò incontrato nè vno nè l'altro.

Mol. Se le maledittioni valeffero, male ne faremmo hoggi abbattuti, ma voce d'Asino come si dice, non è essau dita.

Ros. Questo però mi fa temere che non siano per riuscire in bene hoggi i nostri disegni, perche male alloggia chi tardo arriva. Chi tardi prouede al pericolo temuto, e preparato, in vano s'affatica poi rimediare quanto è successo.

Mol. Dice la verità. I mali pericolosi vogliono presto rimedio, altrimenti si fanno mortiferi.

Ros. Io credo, che la mala Fortuna gli habbia fatti ascendere a posta, ò mandati in dispersia (come dicemmo noi femine) che non si vedono comparire. Vn'altra mattina saranno qui, ò appresso, quando non bisogna.

For. Horsù all'intendere, la cosa importa.

Ros.

40 ATTO SECONDO

Ros. Et hora in tanta necessità non comparono. Hor vadano in mal hora, io voglio andare in casa.

For. Chiamala innanzi, ch'entri.

Mol. Rosetta? Rosetta, ascolta.

Ros. Che vi venga il male della pistola disgratiati doue vi siete perduti questa mattina?

For. Siamo stati in luogo, nel quale hò inteso quel che io non vorrei hauer inteso, è m'è molto dispiaceuole.

Ros. Che cosa?

For. Che la tua padrona, la S. Costanza è, maritata, ò promessa.

Ros. Chi è stato, chi l'ha detto?

For. Il mio Dottore, ch'è stato mezano, e testimonio.

Ros. Fosse stato egli morto vn mese fa che nõ hauerebbe trattato così fatto negotio.

Mol. Và poi tu, fa bene. Se dal far bene se ne riporta male.

Ros. Vuh gran ruina, gran gridori sono in casa nostra.

Mol. Perche?

Ros. Perche mi dimandi? perche Costanza non si contenta, ne vuole acconsentire a così fatto mercato.

For. Questo douea nõ temersi; ma tenersi p certo, perche non vi sia parità d'anni.

Mol. Egl'è vero, pari, e di pari non stan bene come olmo vecchio, e vite giouane.

Ros. Hora la cosa importa a voi S. Fortuna

SCENA SECONDA. 41

to, se volete dar vero segno dell'amor, che le portate, e del desiderio, che tenete, ch'ella sia vostra.

For. Come? Se bisognasse porre la vita, e le ricchezze a sbaraglio, non lo ricuso, eccomi prontissimo.

Mol. Et io metterò questo corpo fuor di ogni pericolo per seruirui.

Ros. Non bisognano queste proue, ma è necessario usare ingegno, arte, & inganni.

Mol. Vincasi per fortuna, ò per inganno, disse M. Orlando Arosto.

For. ma che dice il padre?

Ros. Non sò ancora se sia ritornato ma presto superollo.

For. Nondimeno potremo giudicare, che confede hauendola promessa, vorrà che lo toglia a suo dispetto.

Ros. Non nõ, preparate pur voi ogni macchina per impedirlo, & hoggi, e mostrate d'essere valenti huomini a così importante impresa. Hora si vederà se li vostri studij S. Fortunato, e tu Molino se le tue malitie, vi haueranno insegnato a trouar arte per hauerne vittoria.

For. Il mio studio farà la volontà della tua padrona.

Mol. E le mie malitie farai tu Rosetta.

Ros. Voi sapete hormai la sua volontà S. Fortunato, e tu Molino sei vna sentina di inganni, però niente vi manca.

For. Horsù intra prestamente, e sappia riferire

rire ciò che si tratta, perche dalli vostri di segni, ordineremo i nostri. E tu aspettiamo doue tu fai.

Ros. Si si, a Dio.

Mol. Meglio è, che se ne stiamo di quà accioche vedendone il padre così vicini a casa sua, non sospetti. Ma vedete, che di quà nasce il sole.

For. Che Sole?

Mol. Mirate di quà.

For. Se non vi fosse altro Sole che questo al mondo, non si vederebbe mai giorno, non fai tu, che tutto mi conturbo nell'animo mirando costei, quasi io veggio horribile Fantasma?

Mol. Chi non hà l'occhio sano, non ben vede.

SCENA TERZA.

Armenia Baruff. Fortun. Molin.

Arm. **L**ascia, ch'io eschi prima.

Bar. **L**etio vi verrò dietro come paggio.

Arm. Tu staresti meglio Mazziere.

Bar. Com'è dire, andar d'innanzi? sì.

Arm. Perche il paggio deue essere bello, e giouane.

Bar. Se ben io non son bello, son giouane, e piaccio alla nostra Bendoccia.

Arm. Tal carne, tal cortello.

Bar. O, o,

Bar. O, o, vedete là vn garbato giouanetto, vorresti quello per paggio?

Arm. Io lo torrei per padrone. Ohime.

Bar. Che vuol dire, che sospirate? Vi è forse intrata qualche mala fantasia?

Mol. Ella n'ha veduti?

For. Horsù, partiamoci.

Mol. State saldo, che temete forse colpi di parole? strepito di lamenti?

Arm. Intra in casa tua Baruffa, & auisa di tuo padrone, che faccia hoggi le nozze altrimenti vi è pericolo di male.

Bar. Così farò. A riuederci alle nozze.

For. Senti, che parla di nozze? deono hormai prepararsi. Non bisogna dormire molino. Andiamo a consigliarne in casa.

Arm. Io stò dubbiosa d'affaltarlo, ò nò con sdegnosi lamenti, ò pure con piaceuoli preghi. S'io vso quelli. Ecco si sdegnamagiormente, se quelli s'insuperbisce, o Amor insegnami com'io possa vincere la fortuna, & vn Fortunato.

Mol. Sapete ciò, ch'io hò pensato hor hora.

For. Che cosa?

Mol. Che noi veggiamo se questa S. Armenia vuole aiutarne a sturbar questo negotio.

For. In che maniera?

Mol. Ch'ella par i a quel gentilhuomo, e lo dissuadi da questo matrimonio con ragioni, e cō parole, come sà fare, ma bisogna, che voi le siate più amoreuole.

For. Io

For. Io lascio fare a te e mi parto.

Mol. Fermatevi eccola verso noi. Fermatevi.

Arm. Horsù. Io hò disposto tétarlo di nuouo, nō fugite, nō fugite giouane Fortunato, e di nome e d'effetti. Adōque dispregiate sì fattamēte lo suiscerato amor, che io vi porto, ch'ancora aborrite la presenza. Che parte vedete voi in me, ch'offenda gl'occhi voltri, & all'animo, apporti fastidio, odio, e dispregio così grāde? Forse, ch'io sia mē bella di voi? men ricca? mē fortunata? Deh, che l'amor mio verso voi è tanto eccessiuo che supera, se nō tali grazie, almeno la impietà, che meco vfate.

Mol. Mi fa commouere tutto da cōpassione.

For. Et io tutto di vergogna, e di sdegno mi accendo.

Mol. Rispondete a questi interrogatorij.

For. Signora gentilissima per niuna di quelle parti, che voi dite, ch'in me sono, io insuperbisco, ne alcuna, che sia in voi mancheuole, mi fa schiuare, ne odiare il vostro aspetto, il quale in vero degno e d'amore, e di stima. E reputo imprudente ogn'vno, che sciolto da ciascun'altro amore, non vi ami, e non vi stimi, anzi tengo felice ogn'uno, che può seguirarui. Ma chi non è in sua libertà, come non son io, non può amare a suo arbitrio, ne a volontà d'altro. Io son fatto seruo d'altra donna, e la seruo d'altro amore, che potrei seruir voi Signora, voglio dire, uo' tro, e tan-

to,

to, il quale ha in me tanta possanza, che mi leua dalla mente, e dal cuore ogn'altro non tale, e quasi inimico lo fa star lontano. Non posso io solo, che solo vn cuore hò, seruire a duo Signori, e Signore, non amici. E questo si come non vi è nuouo, così non vi paia strano. Fatene voi giuditio.

Mol. O buono, o buono, egli è certo hà risposto modestamente, e lauiamente.

Arm. A talche Signor mio, finche voi altra amerete, me non amarete? Ma s'auenisse tempo, che voi non amasti quella ch'amate, poterò io sperar, che m'amate?

For. Quando verrà questo tempo?

Mol. Ella deue certamente hauer saputo del parentado, che s'è fatto, o mala Fortuna.

Arm. Io nō sò ne quando, ne come (voglio fingere hora non saperne) ma faccio tale proponimento.

For. Et io non sò quello, che succederà del fatto mio, ne posso promettere delle cose a venire, che sono dubbie.

Arm. Et io farò, che siano certe.

For. E prēdo grā merauiglia, che nō solamēte di questo me ricercate, hauēdo saputo hormai l'animo mio deliberato, ma anco habbiate ardimēto hauuto, segno di poca vergogna, se ben di souerchio amore, venir fuori di casa, e nel mezo della via per meco ragionar di cose, ch'à voi nō cōue-

gono,

gono, & a me dispiacciono grandemente, e molto più innanzi alla fenestra di colei, che vnicamente io amo, la quale di ciò accorgendosi non tanto mi giudicherà impudico, e falso, quanto ancora, e questo farebbe peggio, estinguerebbe in se quell'amore, che mi porta, & accenderebbe e ragioneuolmente, grande odio, che della mia morte essere cagione potrebbe.

SCENA QVARTA.

Fidele Arm. Fortun. Molino.

Fid. **O**, O la Sign. Armenia ragiona col Genouese, e col Molino. Piaccia a Dio, che non trattano d'intricare questo parentado. Voglio ascoltare.

Arm. O ingrato, e superbo giouane. Chi vdi mai parole più acerbe, e più altere: Vero è Signor mio, che troppo ardita sono con voi stata, perche troppo vi amo nondimeno questo mio ardimento essendo nato da tale causa douerebbe più presto meritare perdono, e pietà dal vostro adamantino cuore, che generar merauiglia in voi, e dispregio della grande stima, ch'io faccio della vostra gratia.

Fid. Non deue per auétura voler intrare sotto la trappola. Egl'è Genouese.

Arm. Che voi amate altra donna, e per ciò amarne più non douete, ne potete, questa è scusa

è scusa di poca forza, anzi vna coperta cō che gli amanti sogliono ingānare le sciocche giouane. E nō è credibile, che voi honestamente amate, perche nella giouentù studiosa niuna, ò poca honesta si troua, & io posso esserne testimonio, che fui cō tale inganno nella Città d'Ancona, e nella mia più giouenile età, leuata dalla patria.

Fid. Imparino le giouani Pisane da costei non essere facili a credere, perche sono i giouani come gl'uccelli di bosco, instabili di ceruello, e di fede.

Mol. Ma perche amate voi hora il S. Fortunato giouane, forestiero, e studente?

Arm. Io l'amo non per fuggirmi con esso, ma per hauerlo a miei diletti, ne dò fede alla sua fede, perche sù l'arena è fabricata.

For. Mi parrebbe Signora, di far gran torto alla mia fede, e di commettere grande ingiustitia s'io per compiacere a voi ò ad altra simile a voi, lasciassi quella, che mi elesse, e mi consignò non dico Amore, ma il Cielo, anzi l'vno, e l'altro.

Fid. Che parlar è questo: Ohime, ch'io temo che sia la promessa al mio padrone: Lasciami attendere meglio.

Arm. Et io spero, che rimarrà vana la vostra speranza, e nulla vi giouerà la fede, se la vostra amata è colei, che non è più vostra. Io son certissima che dalle vostre mani,

mani, e dal cuore vi farà hoggi toita.

Fid. Horsù a bastanza hò inteso. Essa è, alla quale ha data la fede. O giouane audace, epazza. Mirate s'io fui indouino, e s'hora vanamente mi affatico. E le ha data la fede? Io voglio auisarne il padrone subitamente.

For. Ahime intendi tu Molino quest'antifona?

Mol. La intendo, e non ha buon tuono per voi. Il negotio deue caminare. E voi hora vi hauete fatto vn'inimico, che aiuterà spingerlo innanzi.

For. Che douemo fare adonque?

Mol. Andiamo a casa, e là ne cōfiglieremo, perche la cosa non è da burla.

Arm. Io amo vnicamente altra, dice questo disleale giouane? Et io grandemente ardo per lo sdegno di così ingiusta repulsa. Ahime, ch'io non sò in qual parte piegare questa rotta, e fluttuante nauicella dell'animo mio, perche sono duo potentissimi contrarij sdegno, & Amore. Quello mi comanda, ch'io l'odia, e lo fugga, questo, che l'ami, e lo seguiti, vno mi spinge alla vendetta, l'altro mi persuade alla speranza. A chi deuo dunque obedire? Ahime, che ben si dice: Amor vince ogni cosa. Adonque l'amerò & al mio, & al suo di spetto? Adōque cederà lo sdegno? Ahi che così bello, e così vago Amor lo mi rappresenta innāzi gl'occhi della mente

te

te per li specchi trasparenti di questi del corpo; che quantunque egli mi sia crudelissimo, e che nell'amarlo io sopporti intolerabili passioni; non sò imaginarmi però stato sì felice al Mondo, col quale io cāgiassi la miseria mia, O mortali, che nulla potete, desiderate essere priui di luce, che cosa di grandissima salute bramerete. Quanto meglio stato per me farebbe, ch'io fossi nata cieca? Chel minor dolore, che per troppo hauer veduto, hora mi tormenta, auanza di gran lunga quāti maggiori piaceri ponno desiderarsi.



SCENA QVINTA.

Lena Armenia.

Len. **S**E ben io hauerò sodisfatto al desiderio, & al bisogno della mia padrona, hauendo trouata della miglior roba che sia, nondimeno io temo, che per la mia tardanza sarà in colera, e mi sgriderà acerbamente, e non considererà, che colui, che vuole del migliore deue molto bene hor per vna parte hor per l'altra dimenarsi.

Arm. O bellezza, tu sei certamente dono di uino, ma sei ancora vn tiranno, & vn carnefice delli cuori humani. A che infelicità hai questa mia vita condotta? ahi che più tolto morte, che vita deue con ragio-

C

ne

50 ATTO SECONDO

ne dirsi la vita dall'amante non amato, perche l'acerba passione amorosa è vn veleno mortifero, ma di morte immortale.

Len. Oo, ell'è fuor di casa, e sola, certo deue aspettarmi, impatiente della mia pigrizia, e forse se ne lamenta.

Arm. Ma sono certissima, che queste passioni, e questa morte, haueranno fine, se l'ordito, e l'ordinato matrimonio si essequierà. Et io ne farò buono sperone.

Len. Che fate voi qui di fuori Signora?

Arm. Io aspetto e, che non ritorni prestamente.

Len. Vedi s'io lo dissi. Eh Signora, se sapesti ciò, che v'è intrauenuto dentro a vna bottega per hauer buona roba. non mi accusaresti di tardanza. Chi vuole essere ben seruita bisogna accommodarsi alli cōmodi degl'altri, & hauer pazienza di qualche discommodo?

Arm. Basta, che t'hanno seruita?

Len. Sì, e del migliore, c'hauesse in bottega.

Arm. Horsù, ti credo ogni cosa. Và in casa, & apparecchia la tauola per desinare, ascolta? hai tu veduto il Signor Fortunato?

Len. La lingua tocca doue il dente duole.

Arm. Tu ben dici, perche vorrebbe ella aiutarlo dal male & me pietosa, ò confortarlo almeno.

Len. Come sarebbe a dire, vorresti chel S.

For-

SCENA QUINTA 51

Fortunato fosse la lingua, e voi il dète adolorato? Sì sì, vi intendo. Io l'hò veduto da lontano tutto mesto.

Arm. Deue essere tale per la cattua nuoua del parentado, c'hà hormai saputo.

Len. E voi douete rallegrarui, che per questa via, potete sperare l'amicitia sua.

Arm. Pensate pure, che farò buon officio. Và e come sarà in ordine chiamami.

SCENA SESTA.

Vincibattaglia Scal, Armenia.

Vin. **M**ira vno poco là Scautro. La Sig. Armenia sù la porta, e sola.

Scal. Tal pulce nel mio letto. O, o buona forte per voi, andate a salutarla.

Vin. O Gioue, mi trema lo cuore, che non puozzo raionare.

Scal. O come siete pauroso. Di che volete temere? è più che vna donna?

Vin. Se fosse vn huomo d'arme niente io lo temerei. Ma nella battaglia d'amore molto pauento.

Scal. Come huomo d'arme?

Vin. Huomo d'arme è vn guerriero, goffo, che tu sei.

Scal. Horsù fate buon animo.

Arm. Quanto mi sarebbe caro, che Fidele hora venisse fuori, perche l'efforterei alla prestezza prima, che altro si machinasse

C 2 CON-

contra questo gentilhuomo.

Vin. Stò dubioso, che m'ascolti.

Scal. Se tenete questa via ci farete pochi oui con le donne, bisogna essere ardito anco nella guerra d'Amore.

Vin. E lo vero, ma vale chiù la prudenza, che l'audacia. Mallem decem Achilles, quam centum Hestores, disse colui.

Scal. Ah, ah, tutto il contrario.

Arm. O Amore, o fortuna, accordateui a fauorir cosi santo negotio e per merito tuo, e per mia consolatione ma più per pena di questo discortese.

Scal. Non vi lasciate fuggire con bell'occasione dalle mani, la quale (Dio sà) quando potrà auenirui, pigliate la Fortuna per li capelli mètre ve li porge in mano. Che sapete voi? forse vi farà intrare.

Vin. Dici bene a fe. Ma come haggio à dire? Amor vi salui, ò bacio la mano.

Scal. Non importa, dite come la viene.

Vin. Retirati lontano, ma non ridere.

Scal. Lo farò. zi zi, o che bell'inchino.

Arm. Ohime, il Capitano. Fuggi Armenia.

Vin. Io Dio d'Amore vi salui Signora mia, ben trouata Vostra Signoria, perche fuggite?

Scal. Ah ah. gran pecorone.

Vin. Saluteraggio la porta. Ben trouata Signora porta, bacio la mano. Vedete, che ella è chiù pietosa de lei, perche non se moue, e mi risaluta come può essere, che chissa,

chissa, che non haue cuore, sia chiù cortese di chilla?

Scal. Ah ah egl'è restato col vento in pugno.

Vin. Ma lasciami allontanar dalla fenestra. Che non mi soprauenghi ruina come l'altra volta. Scauto doue sei?

Scal. Eccomi Signore.

Vin. Diauolo non è passata buono per me, subito, che m'hà veduto è fuggita dentro per timore, credo, che le mettesi le mani nella capa.

Scal. Parmi pure, che non hauesse capa.

Vin. Nespole vuoi dir tu. Capa cioè testa, ignorante. Tu sei come la rappa, che chiù s'ingrossa, chiù che stà nel terreno; Non m'intendi ancora?

Scal. Hora intendo. Ma farebbe stato meglio porgerle qualche grossa moneta d'oro, che la vera esca è da pigliar queste tèche.

Vin. Tu dici lo vero. Ma nò me ne sono arrecordato. La sua presenza me haue tolta la memoria, come mi roba alo cuore chilla angelica bellezza.

Scal. Dateli à me, che ò io stesso, ò la sua ferua, alla quale io li consegnerò, li porteremo.

Vin. Tu sei vn tristo, & essa non è buona nò nò. Niuno è più fidato messo di se medesimo. Opera tu con essa, ch'io le vada in-

54 ATTO SECONDO

nanzi, e le darò e dirò molte cose piaceuoli.

Scal. Io ben sò, che voi siete abondante di parole gratiose. Ma chi vuol far questo bisogna prima dar la mancia alla mezana, e trauestirai come detto.

Vin. Tu m'infastidisci con tante girandole. Tu vuoi, ch'io paghi innāzi, che compri? e mettermi à pericolo?

Scal. Così bisogna fare in questi contratti.

Vin. Horsù, non chiù, non chiù, che tu mi affordi. Faraggio tutto chillo, che vorrai. Andamo a casa, che l'hora é tarda, se ben io non haggio appetito.

Scal. Se non l'hauete voi, l'hò io, e grande, ma che si mangerà? pane, aglio, e.

Vin. Che pane, aglio? forfante. Capone, polli, piccioni, & altri buoni cibi.

Scal. Signor sì, dopò quello, che ti mangia per risuegliare l'appetito. ah, ah. riu oltela Scaltro, se non che ti scotterà.



ATTO

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

Hortensio Fidele.

Hor.



On voglio hauer tanta fede ne alle tue, ne alle sue parole, ch'io sia troppo credulo reputato, come lei poco honesta si sarebbe mostrata, e che non cerchi prima, e molto diligentemente la verità, perche non mi può cadere nella mente, ch'vna giouane così honorata in tale sciocchezza sia in corsa, & habbia commessa si grande temerità.

Fid. Egli certamente così disse.

Hor. Questo dar di fede trà giouani amanti può essere ò per maritarsi insieme, il che non è hora verisimile, perche non sia conueniente a lei, ne necessario, ò di amarsi l'vn, l'altro semplicemente, come sogliono pmettersi gl'innamorati di parti amore, anzi molte volte si vantano di, tale fede, per hauer fede ò per altro loro amoroso disegno, ò finalmente (è questo più credibile mi pare secondo l'occasione, per la

C 4 quale

quale disse quelle parole) che le dicesse per scusarsi di poter amar questa donna, amando vn'altra, e per escluderla forse dalla sua molestia, & importunità, e torle la speranza di tirarlo a suoi piaceri, nõ potendo il misero amato hauer altra scusa, che lo difendesse dalla importuna amante. Ma sia come si voglia, hò deliberato cõferire con il padre questo accidente, accio che sappiamo di certo, se quelle parole furono da lui dette a quel fine, che tu sospetti, perche ne più sicuro testimonio, ne più chiaro interprete può essere della giuane medesima.

Fid. E s'ella ò per timore, ò per vergogna nõ dice la verità?

Hor. Se negherà, hauerà detta la verità in qual sia modo, & a me conuiene crederla, ne però cercar altro, che il suo cõpiacimento non curerò, il che non difficile mi pare, s'essa vorrà, come è tenuta volere alli consigli, & alli comandamẽti paterni obedire.

Fid. Questo è ragionevole, ch'ella faccia ma.

Hor. Che ma? che vuoi tu dire?

Fid. Voglio rimoltarla; Che bisogna stringere il negotio prestamente, perche nella prestezza consilte la vittoria.

Hor. Tu ben dici. O ecco il suo seruo, che vien fuori di casa, ritiramoci quà per non vdirle le sue parole, ne saper i suoi fatti.

Fid. Anzi fà bisogno intendere, e sapere in que-

questo trattamento.

Hor. Non nõ, non solamente non è lecito, ne honesto, ma anco, il non sapere è più sicuro, e meno molesto.

SCENA SECONDA.

Faustino Hortensio Fidele.

Fau. **I**O farò diligentemente quanto mi comandate. Ben dissi, che trà il padre, e la figliuola farebbono gran cõtesenate. Il padre l'efforta e le minaccia, essa ricusa e si difende, propone egli molte ragioni, che l'inducono a far questo parèta do, & ella con dissimili ragioni le ribatte, e le accompagna con lagrime, e con que-rele e quelle tanto abondanti, e queste così profonde, che in altro cuore che nel paterno, hauerebbono gran forza hauuta.

Fid. Non s'è ancora di noi aueduto.

Hor. Deue forse di questo negotio trà se ragionare. Non lo diluiamo.

Fau. Ma finalmente vinse la volontà, ferma di esso, alla quale non potendo, così per riuerenza, come per honestà contradire, quasi sforzata, si ritirò piangente con Rosetta in camera, doue io sospetto, trattano qualche congiura. Guai alle galline quando le Volpi si consigliano.

Hor. Sai tu ciò, ch'io hò pensato di fare? Che scuopriamo la cosa a costui, e pregalo,

che deftramente ne ricerchi, ò parlando con la giouane, ò con la serua che può esserne consapeuole, ò ancora attendendo molto bene a' trattati loro.

Fid. Questo ancora non è cattiuo pensiero, perche più facilmente potrà accorgerfi ò dal parlare, ò dagl' andamenti della mente sua.

Fau. Ma s'io haueffi potuto fermarmi in casa forse, che mi farrei accorto di alcuna cosa, e l'hauerei sturbate. Egli mi manda hora, a chiamar i suoi parenti, accioche e la consolino, e la inducano a questo paré- tado, a talche assai me ne rincresce, ma nõ tarderò molto.

Hor. Egli si parte, chiamalo, e fallo trattene- re.

Fid. Faustino? odi vna parola.

Fau. Che vuoi tu hora da me? Di gratia non m'impedire. Che vado per seruigi, che molto importano anco al tuo padrone.

Fid. Eccolo là, che desidera dirti poche pa- role.

Fau. Iddio vi salui Signor mio, che mi com- mandate?

Hor. O com'egl'è accostumato. Perdonami giouane, s'io ti trattengo da alcun tuo ne- gotio, ma non farò longo.

Fau. Per seruirui, non mi farà impedimento alcuno, perche seruendo a voi, reputo ser- uire al mio padrone.

Hor. Bisogna, ch'io commincia da lonta- no.

no. Miffier Fausto è tornato à casa:

Fau. Signor si.

Hor. Tu Fidele, vò dal Signor Dottore, e di- gli che io hor hora farò da lui, & aspet- tami là.

SCENA TERZA.

Molino Hortensio Fausto.

Mol. **H**Orsù è spedito il fatto nostro, poiche veggio che lo sposo rag- giona con il seruo di M. Fausto. I nostri consigli saranno, io lo temo, come la me- dicina al morto non sono, voglio dire à tempo. Certo deuno hauer hormai ser- rata la bocca al sacco, & io farò quà ve- nuto in darno. Ma lasciarmi ascoltare.

Hor. Questa sera, come hauemo conchiuso, hauerò io la fede dalla giouane?

Fau. Questa sera; anzi per ciò vado io hora à chiamar alcuni parenti suoi, accioche vi si trouano, e voi sarete allhora ordina- ta chiamato.

Hor. Questo è buon auiso.

Mol. Egl'è il mal'anno. O misero Fortuna- to, ma più misero me, che perderò il buon tempo.

Hor. Ma fai tu, che piaccia alla giouane?

Fau. Io non posso dire certamente se le piac- cia, ò spiaccia, perche ne si, ne nõ, ha det- to ma s'è qu'etata alla volõra del padre.

Mol. Deh per cosa, ch'ell'è stata.

Hor. Talmente, che deuo star ancora dubbio?

Fau. Anzi douete star sicuro, che segno è di consentire, questo quietarsi, se ben con la bocca non ha palesato il suo animo. Non voglio dirgli ogni cosa auenuta per non conturbarlo.

Hor. Et io penso, che sia indicio di negare, e tra tanto occultamente dare la fede ad altro, e pure, che non l'habbia hor mai data. O come ben e caduto?

Fau. Questo non è da credere, perche non e giouane di poco giudicio, ne ha l'agio di fauellar con huomo alcuno.

Mol. Grammerce, che tu le fei vn'Argo.

Hor. Poiche dunque la cosa sta cosi, va prestamente ad inuitar chi tu deue, & io anderò ad vn mio negotio, del quale in poca d'hora farò espedito. Ma vieni di quà con me per dar fede al fatto.

Mol. Andate in malhora tutti dui. Vedi che bell'aspetto di sposo, certo, che Miser Fausto ci ha veduto poco questa volta, egl'è tenuto il piu accorto huomo di questa Città, ma in questo fatto di tanta importanza, s'è molto ingannato, o quanto sono iniqui giudici alcuna volta i padri verso i figliuoli? Nondimeno io non voglio restare di essequire la nostra deliberatione se mi viene la commodità. Si suol dire, che non nuoce il tentare, e che i disperati sono auentu-

auenturati. Io voglio à nome del Signore. Fortunato per moglie dimandarla al padre; e promettergli mari, e monti come si dice. Chi sa, che l'auaritia, che lo scortica, non lo riuolti quanto mi farebbe caro, che Rosetta mi venisse hora innanzi? perche con essa comunicando il nostro consiglio; piu sicuramente trattaremmo il negotio, e buon fine potremmo sperare, la quale n'ha e perluasi e pregati a turbar cosi disguale parentado. Ma ecco esso, che vien fuori di casa. Lasciami ritirare quà di lontano, accioche non si creda ch'io si qui a posta venuto. Ma meglio parmi, che per questa via io eschi, e per vn'altra ritorni, mostrando di sopraggiungere improuisamente pur che si fermi.

SCENA QUARTA.

Fausto Molino.

Fau. **H**O vdiua qui nella via la voce del mio Signor genero, che con Faustino ragionaua. Et hora niuno di essi vedo, ò come in vn baleno si sono partiti. Desideraua io trattar con lui del modo, che douemo tenere, e delle spese da farsi in quelle nozze, perche non vorrei, che tutto il carico venisse sopra le mie spalle egl'ion certissimo, vorrà inuitar molti, e molti non inuitati vi concorreranno come

me suole auenire, onde sarà necessario nõ solamente grande apparecchio di drappi, e di vasi, il che sarebbe anco piu facile, e meno dannoso, ma etiandio di viuande, e queste varie, e delicate, O che vano consumamento di robba? Maledetta sia l'ambitione di questi tempi, laquale diuora in vn conuito la metà di quello, ch' in molti anni s'è acquistato.

Mol. O buon'augurio. Egli non s'è partito.

Fau. Non nõ, questa pompa in utile non cõ porta la mia facoltà, ne la mia borsa, e molto meno sta bene à esso, ch'è hormai vecchio, vsar solennità giouenilezzi è di più, che mia figliuola vesse ancora di bruno, per la morte della madre, della quale non è finito l'anno.

Mol. Horsù voglio andar a lui, e parlarli, eh.

Fau. Chi è costui, che viene verso me? Mi pare vn perdi tempo, e porta pollastri.

Mol. Iddio vi salui Messier Fausto gentilissimo, e vi accreschi robba, & anni.

Fau. Ben venuto amico. L'vna, egl'altri mi fanno di mestieri, quella per darla dote à mia figliuola, che questa sera anderà à marito; quelli per godere commodamente questa vita.

Mol. Hauete dunque maritata vostra figliuola? Voglio fingere non saperne, questo m'è nuouo, e mi dispiace.

Fau. Perche ti dispiace? dimelo di gratia.

Mol. Poiche é maritata hormai, non occorre

re, ch'io ragioni altro, vi baccio la mano.

Fau. Non ti partire, fermati vn poco.

Mol. A che fare? poiche io non posso giouarui come era il mio desiderio, & il mio disegno, anzi il vostro merito, & a cio son io venuto quà, e mandato da chi può, e vuole giouarui.

Fau. Questo non importa, fa ch'io lo sappia. e se non puoi farmi cosa grata in questo, compiaccimi nel dirlo al meno.

Mol. A me non piacciono le parole, doue non posso fare fatti. Et il dirlo farebbe piu presto vn palesare vanamente gli animi, & i fatti altrui, ilche non è lecito.

Fau. Questo è fatto, che appartiene anco à me, se tu sei mandato per trattar meco di qualche negotio gioe uole.

Mol. Non voglio dirui altro, se non che questo vi sarebbe stato di maggior honore, e di maggiore vtilità, che quello, che contratto, e conchiuso hauete.

Fau. Tu mi fai dispiacere grande, dillo vna volta.

Mol. Horsu io son cõtento. Ma vi prego, che non habbiate à male se vi parerà gran perdita questa occasione.

Fau. Tu mi vuoi far gettar la pazienza con tanto allongamento.

Mol. Douete sapere, ch'io son sensale di matrimonij.

Fau. Ha piu presto ciera di ruffiano.

Mol. Sono stato mādato qua da vn giouane de'

de' principali gentilhuomini Genouesi, della famiglia Grimanna a chiederui per moglie vostra figliuola, ma poiche la hauete data ad altro, non mi pare di dirui altro.

Fau. Tu dici, ch'egl'è de' Grimani, e vuole apparentarsi con me? Non è credibile.

Mol. Fosse egli così possibile a farsi, che non hauerei dubbio alcuno.

Fau. I Grimani sono nobili, e ricchi certamente, e per nobiltà, e per ricchezze molto noti, e molto stimati.

Mol. Ma ditemi per gratia, chi è quello uo uo sposo.

Fau. Se non si può far altro, non è necessario, che tu lo sappia.

Mol. Parmi, che vogliate rendermi crusca per crusca, con questo negarlo.

Fau. Perche niente importa hora a te il saperlo, non voglio affaticarmi io a dirlo.

Mol. Hor sia chi a voi piaccia. Io son certissimo di questo. Che miglior accasamento non può essere. E voi che n'hauete notizia, giudicatelo.

Fau. Ne questo è da disprezzare. Egli doueua pensarui prima, e mandare a tempo. & hora non è più luogo, ne tempo.

Mol. Il contratto è così innanzi, che non si possa distornare?

Fau. Egli è serrato, ma non è serrato a chiave, ne con sigillo.

Mol. Come intendete voi questo?

Fau.

Fau. Che vi è solamēte la promessa, e la fede?

Mol. Adonque potrebbe aprirsi?

Fau. Potrebbe, ma non è giusto mancar di quanto si è promesso con fede.

Mol. Anzi pare che per la lecita si possa mà char di promessa.

Fau. Si quando vi sia ragioneuole causa.

Mol. Io vi faccio certo che nō vorrebbe dote.

Fau. Non vuole dote?

Mol. Anzi le farebbe buona contradote.

Fau. Questo gli farebbe facile a fare, ma nō è facile a credere, che lo facesse.

Mol. Io vi porterei qui alla mano vna sua scrittura, doue l'vno, e l'altro pmeterebbe.

Fau. Certamente.

Mol. Certissimamente.

Fau. Maledetta sia la mia troppa fretta. La vuole senza dote? e farle contradotte?

Mol. Così egli hauerebbe sicuramēte fatto.

Fau. Bisogna, che sia vn grand'amore, che egli porta a mia figliuola, poiche vorrebbe usarle tanta liberalità.

Mol. Credete pure, che sia così.

Fau. In sōma nō si può, amico mio, adēpir questa sua buona volōtā, perche se bene io hauerei cura, e l'amicizia di questo tale, e la sua cortesia, non dimeno deuo hauer più cara, la mia riputatione, la quale mancādo di fede, molto grauemēte offēderei. E però poiche non si può far altro, ti lascio a Dio, e perche non m'è lecito hora dire altrimenti?

Mol.

Mol. Horsù è spedito il fatto nostro, se la giouane, e Rosetta non n'aiutano, o Fortunato senza giudicio, o me ruinato, la tua pigrizia hor è cagione della commune miseria. Tu viueui di speranza, & hora morirai di dolore, aspettaui forse, che ella douesse mandar à pregar te? o sciocco, o vano pensiero. Non sai tu, che la dōna vuole, ma nō vuol dimandare. Ma questo è peggio per me che m'hauerò per la ostinata crudeltà sua, perduta l'amicitia della S. Armenia, con la quale io con tanta vilità mia conuersaua. E se ben io hò sempre buon officio fatto per lei pure nō essendo sodisfatto il suo desiderio, non mi guarderà con buon occhio. Ma la sorte è quando manca l'acqua al molino, ò per dir meglio, quando non si troua, che macinare, o che buon tempo godeua io con essa?

SCENA QUINTA.

Vincibattaglia Molino Scalt.

Vin. **E** T io haggio pensata vn'altra cosa che fara forse migliore contra chif sa ingrattissima donna.

Scal. Qualche capriccio da soldato?

Vin. In cambio di preghi, oprare l'arme, bruate, minaccie, ammazzamenti, come e proprio di noi Capitani.

Mol.

Mol. Ohime il Capitano Fuggi battaglia. Sbratta il paese Molino.

Scal. Non è buono questo vostro pensiero.

Vinc. E perche?

Scal. Perche non siete hora in campo, ma nella città, non contra vn Cavaliere, ma contra vna donna, non contra vn vostro soldato, ma contra vna persona soggetta al gran Duca di Toscana, al quale bisogna hauer grandissimo rispetto, e di più vi commoueresti contra tutta la Città, & andaresti à pericolo d'essere posto in prigione, e mandato alla guerra delli pesci.

Vin. Oh capparone. Chi farà, che mi si auicini per prendermi, mentre io haggio questa spada taglientissima nelle mani? Hora haggio paura.

Scal. Se venisse vna cōpagnia di birri, porresti voi mano à così honorata spada?

Vin. Hò certamente.

Scal. Adonque vi lasciaresti prendere?

Vin. He quisso anco.

Scal. Vorresti dunque fuggire.

Vin. Chisso farebbe lo minor vituperio.

Scal. Come dire combattere con lo spadone da due gambe. ah ah.

Vin. Ma non farebbe occasione di fuggire, pche chissa presēza, chisso terribile sguardo, e la mia fama sono come bombarde, che fanno star di lontano, come ben fortificata rocca. Il nome Vincibattaglia, e tremendo, e temuto in tutte le battaglie.

Scal

ATTO TERZO

Scal. può essere da Cavalieri, ma non da donne, ne da poltroni.

Vin. Chisse persone non lo temono, perche non mi degno io.

Scal. Se così è, a che volete non contrastare con la Signora Armenia?

Vin. Tu non intendi bene. Io reputo la Sig. Armenia non altramente, che vn gran Cavaliero, però possa io senza dishonore, porre mano al mio stocco, e ferirla nel mezzo dello corpo.

Scal. Ah ah. Come a dire, nel modo, che cogliete la Quintana.

Vin. Così appunto, tu l'hai intesa.

Scal. Et io vi sò dire, che sempre darete di lontano cioè non farete mai colpo, se non vi disponete intrarle in casa sconosciuto, con qualche cortina alla mezana, che vi aiuterà.

Vin. Tu mi fai passar la fantasia con chisse tue ritrouate. Che sconosciuto: che cortina: Sengo huomo de intrare mò, mò senza battere, ò chiamare, o l'uscio si apre, lasciarmi ritirare per non parere, ch'io stessi a spiare.

Scal. Ah ah. Gli è mancato l'ardimento.

Vin. Scautro: Che vuoi, ch'io faccia.

Scal. Non vi mouete ma vediamo chiesse.

Vin. O, o ell'è chilla vecchia ruffa.

Scal. Essa e la chiaue ch'apre agli altri.

SCENA

SCENA SESTA

69

SCENA SESTA.

Lena Vincibattaglia Scaltro.

Len. **D**oue potrò io trouar hora questo diuoratore di Molino? Egl'è come i cani, che non hanno padrone, che vanno cercando tutte le cucine, e tutte le tauerne, vuole, che io lo faccia venire in casa, dice ella, per consolarsi, ragionando seco del gran dolore, che internamente sète per la spietata repulsa di quel bello si, ma troppo crudele giouane, Fortunato si, ma non Fortunato perche non sà prendere la buona fortuna, mètre gli viene alle mani, e core dietro à quella, che fugge.

Scal. Hò pensato, che trattiamo seco di questo nostro negotio, e mi dà speranza, che debba riuscire bene per voi.

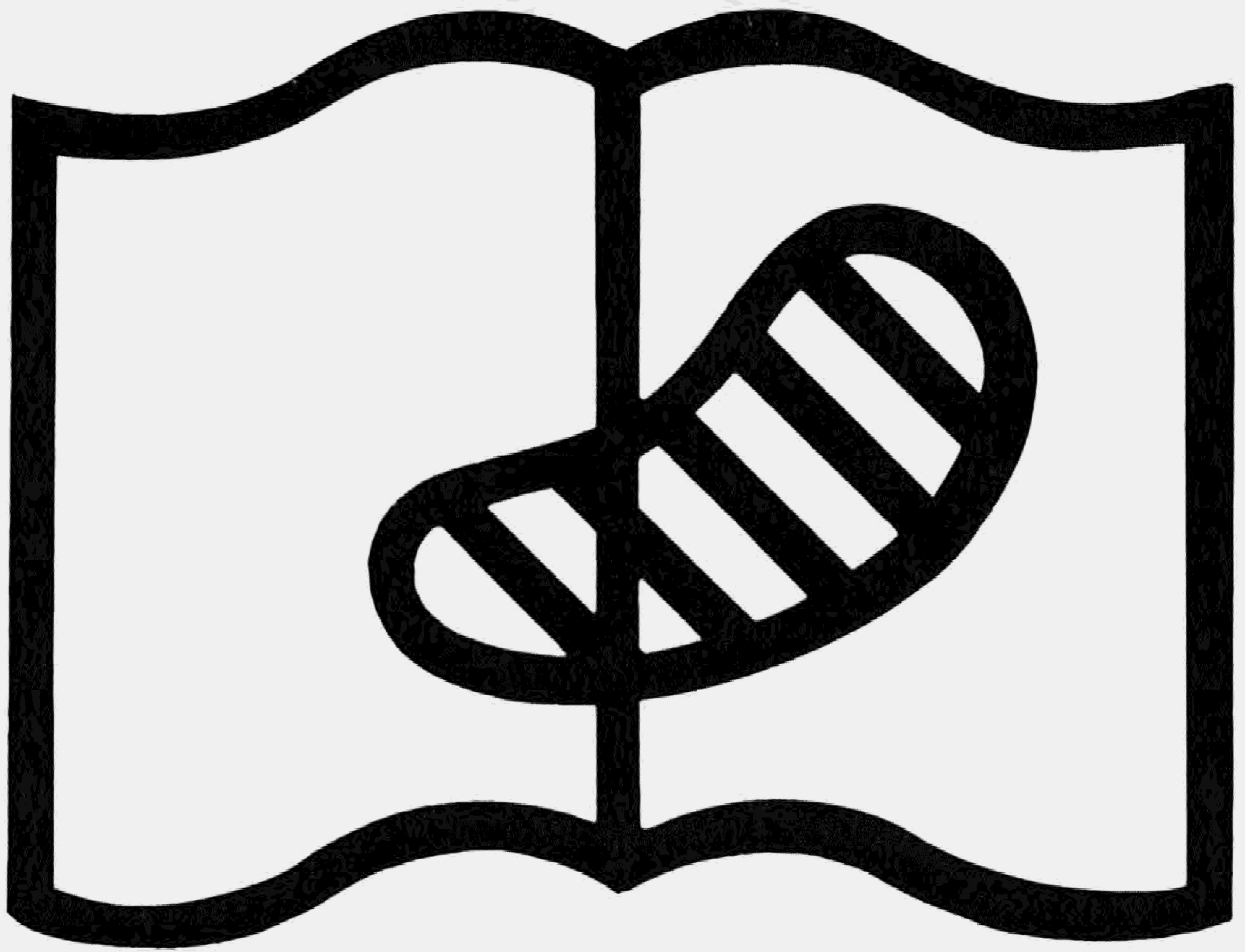
Vin. Lascia, ch'ancor io ci pensi vn poco.

Len. La misera s'è posta sopra il letto con la faccia in giù, e tanto piange che tutti i lenzuoli ha bagnati. La farebbe compassione ad vn cuor de falso, & io quando la veggio, ò sento sospirare, e dolersi, mando fuori lagrime tanto grosse, vh vh, che pietà.

Scal. Siete risoluto?

Vin. Io la rimetto a te, & a lei e voglio partirme, accioche non haggia occasione di fare alcun male.

Scal. An-



**Originale
Illeggibile**

70 ATTO TERZO

Stal. Andate pure, ma datemi quella moneta che m'hauete promessa per darle.

Len. Io sto considerando doue potrebbe trattenerfi.

Vin. Io non la trouo, aspetta, eccola non e chissa. eccotila, toglì. Tu mi caui vna libra di fangue.

Stal. Ah ah. Horsù caminate che farò il debito. Hora si conosce, che à ha voglia.

Len. Horsù voglio andar verso la piazza, o tu lei qui scaltro.

Stal. Io son qui al tuo seruigio, e del mio padrone.

Len. Se tu farai seruigio à me, al doppio te lo renderò.

Stal. Vorrei che mandassimo ad effetto quel negotio, che tu fai.

Len. Che vuoi tu, che ci faccia? se non vuol sentirne pur fauellare, e tanto meno hora, ch'è la piu addolorata donna del Mondo.

Stal. Chi le n'ha data causa?

Len. Vn'ingiuria auouamente riceuuta.

Stal. B. logna farne vendetta con armi noi faremo pronti à difenderla con rischio anco della vita.

Len. Non nò, ell'è ingiuria d'amore, che facilmente si perdona, e presto si dimentica.

Stal. Horsù, voglio, che la consolamo con la burla, che già designata hauemo: Egli e disposto venire trauestito da concia cal dare,

SCENA SESTA. 71

dare se tu desideri far' à lui, & à me appiacere, & alla tua padrona alleggerire il dolore con il riso e del fatto, e del habito chiamalo dentro, come lo sentirai, con il cusa di hauer necessità del suo mestiero.

Len. Possibile, che si voglia egli mettere a questo pericolo.

Stal. Non vi sarà pericolo alcuno, quando tu con parole, e con fatti vorrai aiutarlo. Et accioche tu più volontieri lo faccia Ec coti vn ducato, che ti dona e ti prometto, che non sarà l'ultimo.

Len. O bella moneta è questa frammarcè, come hai tu fatto à cauarglielo di mano?

Stal. Io ti dirò. Egli è come si dice de' napoletani largo di bocca, e stretto di mano, ma poi anco, quando ne ha si dimostra cortese.

Len. Di onde gli vengono questo denaro?

Stal. Da Napoli, dico egli per cambio, e da alor Città, alle quale ha seruitto, o serue per capitano di guardie, o di compagnie.

Len. Che fa egli in questa Città?

Stal. Va cercando vn suo Zio, che molti anni sono, con duo piccioli figliuoli si partì per inimicitia di Napoli, & è stato in molti luoghi maritimi e lontanissimi per trouarlo essendogli stato detto, che nauigando hebbe fortuna, ma non sa certo, s'egli, con quelli fosse nel mare sommerso, o se capitasse nelle mani de' corsari. Egli hora si trattiene qui per questa causa tre, o quattro,

tro mesi come nelle altre Città di mare ha fatto, e specialmente in Ancona, come luogo piu frequentato da nauì mercatili.

Len. E tu come te gli sei attaccato?

Stal. Io andaua come fanno i pari miei vagabondo su'l porto, mi dimandò la mia seruitù fin che staua in questa Città, & io m'accommodai cosi, e vi stò à pena per le spese. Ma perche tu, & io siamo amici vecchi, ho procurato, che ti faccia la buona mano in questa occasione. A me egli ha promesse gran cose se voglio seguirlo, ma non sono anco risoluto, nientedimeno io desidero, che questa burla cosi per ridere come per cauargli qualche cosa dalle mani mentre, che n'ha.

Len. Come s'è incapricciato della mia padrona?

Stal. Per la simiglianza, che ella tiene d'vn'altra sua amata, io non sò che Città, e molti anni sono, doue perciò anco si fermava, ma si parti poi di là per inimicitie de' riuoli piu per tempo di quello, che douea starui.

Len. Aspetterò dunque, che egli venghi, ma per essere à tempo, lasciami prestamente andare ad vn altro negotio per lei. In tanto ringratio lui, che m'ha dato questo denaro, e te ancora, che procurasti, che me l'habbia dato, e spero di pagarui tanta cortesia, ma di riceuerne anco maggior.

Stal. Horsù camina. Et io anderò a trouar
le

le cose, che bisognano, perche non habbiamo in casa. Non può farsi, ch'è questa signora vedendosi vn'huomo tale cosi trasformato non se ne rida, e col riso nõ s'allegri, e con l'allegrezza non le venga qualche pietà, dalla pietà, qualche gratia in ricompensa e dell'amore, e del pericolo dell'honore, nel quale per ciò si è posto a sua posta, se non saperà fare, suo danno, a me basta hauergli trouata, e data la comodità, per fargli vedere quanto io desidero seruirlo. O ecco Baruffa, inimico del mio padrone, e porta vn drappo pieno di roba, voglio tentar di leuargli lo per burla.

SCENA SETTIMA.

Barruffa. Scaltro.

Bar. **E** Tu Bindocchia hauerai buona guardia, che il peloso non intra in dispensa, mentre io vado al fornaio per ordinare il pane. In fine senza l'amaro nõ si gode il dolce, nelle case, doue si viue bene, sono anco molte occasioni di affaticare, e quãto maggiori preparamenti si fanno, tanto maggiori fatiche si patono.

Scal. A chi per natura, e poltrone, ogni poca fatica pare grande. Non mi sarebbe venuta cosi à me la ventura di seruir questo gentilhuomo? ma chi nasce sotto cattiuo pianeta, non può essere auenturato.

D Bar.

Bar. S'hanno da fare queste nozze, & à me tocca essere l'afino di tutti.

Scal. Per dir il vero, egli ha la schiena da forma, e da bastone.

Bar. Barruffa di quà, Barruffa di là, mi bisogna anco far sù il letto à Bindocchia, e coprirla. Vuu mi vien bene la tentatione in quel punto.

Scal. Ah ah Voglio fargli vna paura.

Bar. Ma lasciami andare.

Scal. A a tristo che tu sei, tu fai tali dishonestà in casa de si honorato gentilhuomo? voglio che lo sappia, e ti manda in malora. Hò ben inteso cioche fai.

Bar. O chiera di spione. Attendi al fatto tuo e non cercar quel, che si faccia nelle case d'altri.

Scal. S'io sono spione, bisogna, ch'io, riporti anco questa tua forfantiria.

Bar. Forfanterie fanno pari tuoi.

Sca!. Tu hai voluto ancora ammazzare vn gentilhuomo con lo spedo.

Bar. Hai da dirne più?

Scal. Tu porti anco la roba fuor di casa mentre non vi è il padrone, che furto è questo? che, tu hai in quel drappo?

Bar. O tu vuoi saper molto sottilmente i fatti miei, ch'appartengono à te le cose di casa nostra?

Scal. Mi dispiace, che sia rubbato tal gentilhuomo, e che tu sia il ladro.

Bar. Più presto ti rincresce, che non puoi far

lo tu, ilche piu e da temere.

Scal. Mostra quà, ch'io voglio vedere, che tu hai tolto.

Bar. Tieni le mani à te, non toccare.

Scal. Mostra dico.

Bar. Hor vedi bene quel, che sia, ah ah.

Scal. O furbo soprafino, aspetta aspetta.

Bar. Indouina mò quel che è?

Scal. Lasciami nettare gli occhi; che te ne accorgerai, aspettami.

Bar. Io non farei furbo come tu mi fai s'io ti aspettassi, oh oh.

Scal. Tu mi hai empiti gli occhi di cenere, voglio empirli a te di sangue con li pugni, se ti arriuo.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Fausto, Barruffa, Fidele.

Fau.



O voglio certificarmi
horhora di questo,
ch'è fatto importan-
tissimo, prima, che
faccia altro prepara-
mento. Sono stato
auuertito per messo

secreto, che questo gentilhuomo eletto
mio genero, deue hauere, ò può hauere
consorte, ilche è credibile, perche non è
inufitato, ne nuouo simile inganno, ò ap-
portarmi almeno qualche sospitione con-
siderando, ch'egl'è forestiero, e lontano e
quali fuggitiuo dalla sua patria, sarebbe in
verità gran tradimento ma delibero, che
la mia credulità, ò sospitione habbia pre-
sto fine, perche sia, come veneno, che da
morte all'amicitie, & à graui mali cagio-
ne. Non ho potuto tenermi, che subito sa-
puto, non sia vscito per andar à trouarlo
tanto m'h conturbato si tristo auiso. Di-
manderò s'egl'è in casa. Non hò voluto

con-

SCENA PRIMA. 77

conferirlo ad alcuno finche con esso lui
non ragiono. che ne darà qualche inditio
ò con le parole, ò con il volto. Tic toc niu
no rispõde, tic, toc. O che non vi sono, ò
che nõ vogliono esserui, forse au fati di q-
sta fraude. Non posso se nõ penfar male.

Bar. Chi è colui, che stà su la no^{tra} porta?
egli è forse qualche ladro, che vorrà intra-
re, sapendo, che non siano in casa?

Fau. Non sò quel, ch'io mi faccia.

Bar. Che cercate voi huomo da bene?

Fau. Stai tu con questo gentilhuomo?

Bar. Io stò con lui, e lui stà con me, che
vorresti?

Fau. E egli in casa?

Bar. Messer nõ, ma ditelo à me, tanto sarà,

Fau. Quel, ch'io voglio? Bisogna, ch'io finga
per tirarlo al proposito, voglio dargli mo-
gliere.

Bar. Oh oh oh s'egli n'ha vna, come volete
dargliene vn'altra?

Fa. Come, che n'ha vna, onde fai tu questo?

Bar. L'ho inteso dire poco fa da Molino.

Fau. In questa Città, o in altro paese.

Bar. Non sò dirui altro, perche non dice egli
à me i suoi fatti.

Fau. Hora se da suoi domestici, se ben non
sono d'integra mête, anzi, che non ma vi-
tiosi, si fa testimonio, che non altramêti
sia, a che piu disperarmi: ma dimmi chi è
questo Molino: Io conoscerei volentieri
collui per dimandargli di questo.

D 3 Bar.

Bar. Molino è vn certo huomo, che sempre vorrebbe, e sempre cerca i buoni bocconi, e trouarsi ad ogni pasto.

Fau. In casa mia non verrà costui. Tu non mi sai dare altri segni.

Bar. Questi sono i migliori segni, & i piu conosciuti, che siano in lui, & io altri nõ sò. Ma perche voi mi parete vno di quelli, che non pasteggiano, non è merauiglia, che non lo conoscete.

Fau. Ne per ciò mi curo conoscerlo, anzi per non dargli occasione di inuittarsi, & accostarsi à me, non voglio sapere altro da lui, ma quel che io desidero sapere cercherò per altra via. Non nõ, deluuiatori non intreranno in casa mia; per fuggire il dishonore non solo, ma il danno etian-
dio, che tale conuersatione suole appor-
tare, à chi la tiene.

Bar. Ma se voi volete dare moglie al mio padrone, e non potete, datene vna à me, che la torrò volentieri.

Fau. Nõ è carne nel macello per li tuoi dēti.

Fan. O buon, o buono. M. Fausto ragiona cõ il nostro Barruffa su la porta. Deue forse cercare il padrone per compire questo parentado.

Bar. Là in quella casa stà vna masserotta, che mi piace molto, se me la fate hauere, voglio donarui il salario d'vn anno.

Fau. Costoro sono come i balestrieri, che tirano tutti ad vn bersaglio.

Bar.

Bar. O ecco la fidele spia del padrone, mi raccomando à voi huomo da bene.

Fid. Voglio salutarlo. Ben trouato Messer Fausto, e mio secondo padrone.

Fau. Tu sei venuto à tempo. Io dimandaua del tuo padrone per seco ragionar di cosa, ch'importa, e nuoua.

Fid. Egl'è andato al banco de' Cosmi per danari, e non può tardar molto che non ritorni.

Fau. Ma le dirò anco à te, acciò che tu à esso lo riporti, sapendo, che gli sei come segretario.

Fid. Che cosa nuoua è questa?

Fau. Mi è stato poco fa auisato, ch'esso ha moglie, e quel tuo compagno, che fuggito è in casa, l'ha confermato questo nõ è lecito à vero christiano, ne conuiene ad honorato gentilhuomo ingannar li padri, e le figliuole.

Fid. Il mio padrone ha moglie? il Signor Hortensio ha moglie? Io stupisco molto di questo auiso come bugiardissimo, ma molto piu della vostra credulità. Egli è christiano, e gentilhuomo, & in casa sua, e fuori di casa tale sempre visse, e però voi non douete far così falso giudicio, ne credere à così incredibili relationi. l'ho seruito molti anni, e sò anco i suoi piu occolti pensieri, non però seppi mai, ch'egli altra donna hauesse, laquale sia viua, se ben già molti anni l'hebbe: anzi sò certissima

D 4 men-

mente ch'ella è morta innanzi, che dalla sua Città si partisse, e duo figliuoli, che di lei generò, ha perduti in vna fortuna di mare, che sostenne, onde hora così per ha uer gouerno, come anco successori di se medesimo, s'è risoluto accompagnarli, e con vostra figliuola.

Fau. Io non voglio sapere, ne cercar piu olade' fatti suoi, ne voglio, che altro si faccia fin che queste nouità non mi si leuano di testa, e si proua, che sono bugiarda, però ti lascio e rientro in casa mia. Non è sicuro caminar al buio senza lume, e per vie incognite.

Fid. Questa nouella certamente non può essere se non zizania da qualche Cittadino feminata, o da qualche amante di questa giouane. O fortuna inuidiosa, & incostante, perche tu favorisci l'huomo, e poi lo conturbi, tu gli prometti, e non offerui. È possibile, che tu non mai doni alcuna delle tue gratie, che non l'accompagni con qualche disgratia? Questa è stata vna delle piu maligne ritrouate, che possano immaginarsi. Ma confido, che dal campo della sua mente stirperemo si cattiuu semenza, e rōperemo questi maluagi loro disegni. Egli ha detto, che vno di casa nostra l'ha confermato, non può essere se non quel forfante di Baruffa, subornato da alcuno a così dire, voglio dimandarlo, che sia stato.

SCENA SECONDA.

Hortensio. Faustino. Fidel. Baruffa.

Hor. **P**Oiche altro non resta. Faustino a moreuole, va in casa, e venuti, che seranno gli amici, e parenti inuitati, chiamami, si come anco haueue statuito, che io t'aspetterò in casa mia e sta lietamente, che posto il douuto fine a questo negotio, vorrò, che ti sia data la libertà, & anco il commodo di ritornarti alla tua patria, che da lui ti farà manifestata pur che la sappia. altrimenti tu starai, se ti piacerà, in casa mia.

Fau. Io mi vi sento Signor Hortensio, tanto obligato di questa buona volontà, e dell'opera, che mi promettete, che non sò immaginarmi seruitu, che possa l'vna, e l'altra pagarui per honorata, che si fosse. Ma Id-dio, ch'è remunerator de' beneficij, vi pagherà per me.

Hor. Sta sicuro di questo, e crederai, d'hauer me in luogo di padre, ma perche piangi?

Fau. Io piango così per allegrezza di così felice auiso, che mi trapassa al cuore, come per l'affanno, che la memoria della mia passata miseria, nell'animo si rinfresca.

Hor. Vâ vâ figliuolo, e fâ buon' officio con la sposa, che tu farai ben rimunerato.

Fau. Vi bacio la mano.

Hor. Ohime, che'l suo pianto m'ha commosse talmente le viscere, che se non lagrimano questi occhi per humano rispetto, piange almeno, & amaramente il cuore. Non hò saputo se non hora, che egli è comprato, che stâ seruo, e non conosce qual sia la sua patria, ne i suoi parenti gli sono noti. Io l'hò mirato, e rimirato, e parmi, che tenga vn non sò che della mia dolcissima consorte Adriana, e de' miei amatissimi figliuolini Annibale, e Cecilia, i quali se fossero in vita, crederei, che egli ne fosse vno, ma sono morti, e sepolti nell'acque marine. O Dio volesse, che questa mia credulità, che sempre hò della morte loro hauuta fosse credulità, e nõ verità: Ch'io sarei il più contento huomo del mondo. Horsù verrà tempo di saperlo.

Bar. Ohi ohi, ohi fermati, ohi non più.

Fid. A a traditore, che tu sei.

Hor. O là: Si contrasta con bastone in casa mia. Quel sciagurato di Barruffa haue ra fatto qualche male.

Fid. Chi è stato, che t'ha detta questa cosa?

Bar. Ohime la mia sch'ena. vh vh.

Fid. Dillo manigoldo.

Bar. Lasciami finir di piangere poi lo dirò.
vh vh.

Hor.

Hor. Meglio è, ch'io intta, e vedi, che differenza sia trà loro. Che romore è questo?

SCENA TERZA.

Lena Rosetta.

Len. S'io fossi stata così auenturata questa volta, come fui nell'altra al seruire la mia padrona, son certa, ch'ella farebbe più consolata, hò trouato quello scroccone di Molino, e pregatolo, che venghi, ma non può, dice egli, impedito nel procurar, che si distorni questo parentado, & ha sparsa hormai voce, che questo gentilhuomo habbia moglie, se ben non è vero, & è venuta all'orecchie di suoi parenti, i quali forse l'auiseranno, se non la hanno fin hora auisato, a esso M. Fausto, però temo, che vi succederanno gran bisbigli, e facilmente ò si disfarà, ò s'allongherà, e la speranza, che la mia padrona haueua di arriuare per tal via al suo disegno, si risoluerà in fumo, & essa molto più s'affliggerà. Ohime, che non potemo sicuramente sperare nelle promesse da Amore, ne di Fortuna, perche non sono stabili, e la malitia dell'huomo spesse volte le rende fallaci, e vani. O ecco Rosetta, che di casa esce.

Ros. Sia ringraziata la buona fortuna che non si faranno hoggi queste disgratiaste

D 6 nozze.

nozze. Egli mi manda à dire, che i suoi parenti poco dianzi inuitati, non venghino perche non si farà cosa alcuna per hoggi. Et io spero, che come passa questo giorno mai più non si faranno. Io non sò la causa di questa nuoua mutatiõe; ma sia qual si voglia, io andando à far quest'imbasciata auuertirò il Signor Fortunato, ò Molino che stiano allegramente, e vorrò, che mi diano la mancia di sì buona nouella.

Len. Ecco, che di già l'ha saputo, sò che nõ hanno dormito le staffette?

Ros. Vi sò ben dire, che se non aueniua questo impedimento, che noi hauemo fatto altro consiglio, e trouato modo, con che questi buoni vecchi si farebbono ingannati.

Len. Hoggidì le volpi giouani sono piu malitiose delle vecchie.

Ros. Ma lasciami caminare, ò tu sei qui.

Len. Son arriuato qui hor hora, & hauendo ti veduta, ti aspettaua. Tu mi pari piu allegra, che questa mattina, è forse ciò per le nozze da far si.

Ros. Anzi per le nozze da disfar si.

Len. Che? non si faranno?

Ros. Hoggi non si faranno, ne sò quel, che dopò hoggi seguirà.

Len. Perche si subito mutamento?

Ros. Non sò il perche, ma son mandata hora all'inuitati, e dirgli, che non vengano fin che non sono di nouo chiamati.

Len.

Len. Bisogna, che si sia tramesso qualche gran diauolo.

Ros. Anzi qualche buono spirito, che dalla misera giouane habbia misericordia hauuta, al dispetto del padre, e de gl'altri suoi aiutori e consiglieri.

Len. Non dir così Rosetta, e non sperate così perche la fortuna in breuissimo tempo in vn batter d'occhio, si muta, come li dati di tratto in tratto mutano il punto.

Ros. Vatti appica, tu non mi dai risposta mai al dritto, restati in mal' hora.

Len. Ah ah l'è andata in colera. O s'apre la porta del Signor Hortensio, Non voglio, che mi veda qui.

SCENA QVARTA.

Hortensio. Fausto. Rosetta.

Hor. **N**On nõ, stà tu in casa, e lascia andar ma à questo negotio, io non voglio allongar questo rimedio, accio che non curando il male fresco, e graue siamo cagione, ch'incurabile, e mortifero diuenga, percioche la tardanza, & il dispregio della medicina fu sempre pericolosa, maggiore stima faccio io di farli conoscere la falsità di quelle relationi, che di contraere seco parentela quasi sforzata, perche quello impor-

ca

ta all'honor mio, questo al commodo, al quale posso più ageuolmente prouedere, che a quello. Se ben io tengo certo, che con vn solo medicamento di questo testimonio torrò via l'vno, e l'altro male.

Fau. Quanto più la fiamma si tiene rinchiusa, tanto maggior impeto fa per vscire, & allargarsi, così il fuoco dell'ira, del quale infiammato e l'animo, se di reprimerlo nella fornace del cuore col silentio si procura, maggior forza riceue, e fa per vscirne per la via delle parole, maggior violenza. Non hò potuto r tinermi, che non venghi fuori a fauellar con il Signor Hortensio, subito che l'hò veduto vscir di casa e dolermi con esso della sua, non sò s'io la chiami fraude, ò imprudenza, che nel ricercar mia figliuola per contorte, hauendone vna altra, ha vscita, ancor che sia certissimo., che l'haueria saputo.

Hor. Ma eccolo vscito di casa. Egli viene forse a ragionar meco di questo fatto.

Fau. Horsù anderò a lui.

Hor. Voglio andar ad incontrarlo.

Fau. Iddio vi salui Sig. Hortensio.

Hor. E voi parimente M. Fausto.

Fau. Io mi persuado, che quella medesima causa che muoue hora me a veniri a trovare muoua voi ancora ad incontrarmi.

Hor. Voi v'ingannate molto. Io son vscito con animo d'andare altrove, ma hauendoui

doui veduto, m'è parso non tanto debito mio di salutarui, quanto ancora occasione opportuna di fauellar con voi e del falso auiso, che v'è stato dato e della sinistra opinione, che di me tenete.

Fau. Voi dite la verità, ch'io per ciò veniuas, ma non sò se sia verità quest'altro, che voi dite, che sia falso l'auiso, e sinistra l'opinione, voglio intendere.

Hor. Ancorch'io potessi con testimonij dignissimi di fede, e vostri cittadini farui conoscere questa verità, nondimeno la mia fede, e la mia conditione delle quali voi siete stato benissimo, e da vostri, e da miei amici certificato doueano bastarui, a non credere ciò, che credete.

Fau. Vero è, ma niuno di questo ricordo.

Hor. Non fù necessario, perche si crede sempre, molto più a' miei pari, che colui, che vuole maritarsi, non deue essere maritato. Et era vano, che si ricercasse quel, che non deue, ne può essere.

Fau. Si bene, se voi fosti di cotesta Città, ò del suo dominio.

Hor. Etiandio, ch'io non sia Pisano, ne Fiorentino, non sono però così incognito a molti nobili cittadini, che non sia riputato vero gentilhuomo. Ma voi, che poco trà la nobiltà conuersate, intento solo a traffichi mercantili, non potete neanco de' vostri proprij gentilhuomini hauer cognitione, e tanto meno in Città

così

così grande e così popolata.

Fau. Quello, che a me è stato detto, da nobile persona è stato detto.

Hor. Voi molto errate M. Fausto. Che l'autore di questa fama è stato vno de' maggiori tritti, che siano in tutto il mondo, può ben essere, che colui, che l'ha riportato a voi, sia come voi l'affermate, & io voglio credere, ma vn huomo prudente come voi siete tenuto a niuno douea così facilmente credere, douendo voi confidare di più, che non fù mai matrimonio senza inuidia, ne senza calunia ò di emolli, ò di rivali.

Fau. Ma Sig. mio doue si tratta del pericolo dell'honore, e della facoltà, l'essere troppo credulo non pare vizio biasimeuole.

Hor. Se così è, credete ancora non dico alle mie parole, che vi giustificano la mia vendetta, ma alli consigli de' communi amici, la fede de quali doue appresso voi più potete che vna bugiarda relatione viciata da mente peruerfa, e da lingua pestifera.

Fau. Douea essere questo, che voi dite se non vi s'aggiungeua il testimonio di quel vostro seruo, il quale accrebbe la mia sospitione, e confermò la mia credulità.

Hor. L'ha detto vn seruo di casa mia, ma huomo stolto, & incitato, com'egli pure confessa, a così dire da maligne persone,
alle

alle quali facilmente credere, non conuiene ad huomo da bene, ma non passerà vn' hora, che vi farò, e da vostri cittadini honorati, i quali non tanto hanno di me notitia, ma di più mi rimettono denari da Napoli in questa Città; testificare infallibilmente, ch'io non ho moglie molti anni sono.

Fau. Pure l'hauete già hauuta?

Hor. L'ho certamente hauuta, e piacesse a Dio ch'ancora l'hauessi in questo tempo insieme con i figliuolini, che da lei mi furono generati vn maschio, & vna femina.

Fau. Doue siete poi stato?

Hor. Son andato cercando tutte le Città, e terre, che sono vicine al mare, per sapere se fossero stati per fortuna trasportati, se ben io ho sempre creduto, che s'annegassero, perche se non fù impossibile, potèdo Iddio solo salvarli, fù almeno difficile che si saluassero, essendo la naue tutta scatenata, e grande il mouimento dell'onde.

Fau. Come vi liberasti voi, e non essi?

Hor. I marinari veduto il pericolo ineuitabile, intrarono nel batello, & io con loro, sperando, e pregando, che togliessero dentro anco i piccioli figliuoli, ma ah! ricordo acerbissimo, s'allontanò tanto presto dalla naue, e l'auicinarlo era impossibile, che rimasero con altri la dietro, e tutti inghiottiti dall'acque credèmo poi, che fossero noi salui, ma traugliati, e miseri già
gemmo

gemmo al lito, non longi da Messina, doue io andai, e stetti molti mesi.

Fau. In che anno successe questo vostro naufragio?

Hor. Nell'anno, mille cinquecentosestanta, circa il principio di Marzo, essendomi nel anno innanzi morta la mia consorte, e restati quelli duo fanciulli.

Fau. Perche di Napoli vi partisti in quelli tempi?

Hor. Per fuggire i tumulti ciuili, che nacquerò, & alcune inimicitie, che ancora durano contra la nostra famiglia de' Manfredi, & essendo hormai stanco di peregrinare, e diffidandomi di trouar questi figliuoli mi risolsi fermarmi in questa Città, doue ultimamente son arriuato, & accasarmi in essa per viuer, e morir in essa con veri successori delle mie ricchezze.

Fau. Fù veramēte vn grande infortunio questo vostro, e degno di compassione, e di consolatione col rimedio santo, che vi ha uete proposto, e procurate.

Hor. Ma se tutti i cittadini, che vogliono apparentare le figliuole, ò altre loro dōne, mi eschiudessero nella maniera, che fatto voi ha uete questa consolatione certamētamente mi farebbe tolta, onde vi uerei disperato, e senza herede.

Fau. Datene la colpa ad altri, non a me, che mosso dallo stimolo dell'honor mio, faccio tale repulsa, ma per queste vostre ragioni

gioni hora ritardato, mi contento, che seguiti la parentela, come hauemo trattato.

Hor. Sia nel nome del Signore. Io anderò ad vn mio negotio, poi farò al vostro cōmando. Lo Sparauiero è tornato al pugno.

Ros. Sono stata male auenturata in questo, che non hò trouato alcuno degl'inuitati per farli trattenere, onde bisognerà tornare. Ma in questo altro hò buona sorte hauuta, che subito hò trouato Molino. Io gli hò riuelato il nostro disegno, & esso m'hà scuoperto il suo, per lo quale s'è buttato a monte questo parentado.

Fau. Rosetta? A che ti fermi nella via?

Ros. Vhime, il padrone. Dio faccia, che nō m'habbia intesa, che grama me. Io hò veduto voi là, aspettaua, che venisti verso casa. Indouinela Rosetta.

Fau. Hai tu fatta l'imbasciata?

Ros. Messer nō, che non hò trouato a casa alcuno di loro, ch'erano andati a vespero.

Fau. Horsù è stato meglio così. Intra in casa, e ponete in ordine, che si facciano le nozze questa sera come s'è determinato.

Ros. Si farà, O sorte maledetta, o vecchio rimbambito, ma non saremo noi bambine.

Fau. Io son intrato in vn merauiglioso pensiero per quello, che dice questo gēthuo
mo,

mo, e quello, che a me in quel tempo successe. Io comprai in Rodi questo puto che mi serue, da' Corsari, che dissero hauerlo trouato con vn altro simile in vna naue rotta, & abbandonata per la fortuna, ma non mi ricordo bene, se mi auertifero chi fosse, e di onde fosse, pure mi ricordo, che notai tra le altre compre di merci, anco questa, cosi per mio conto, come per hauere il prezzo pagato da' suoi parèti, che l'hauessero voluto riscuotere. Voglio vedere il mio libro mercantile di quelli tempi. Forse che gl'hauerò trouati, e tanto più ciò potrebbe essere ch'egli non sà certo, ma dubita, che morissero.

S C E N A Q V I N T A.

Fortunato Fidele Rosetta.

For. **N**on fù giamai nocchiero alcuno e nelle più oscure tenebre, non pellegrino in così folto bosco nella più cieca notte, che dopò l'hauer molte maniere per vscirne fuori tentate, non ne siano per alcuna al fine vsciti, quello con la scorta di stella apparente nel Cielo, questo di lume da lontano veduto. Io all'vno, & all'altro poteua giustamente assimigliarmi dianzi, perche mare tempestoso è, & intrica-

ta

ta selua lo stato amoroso, dal quale io non credeua saluo vscirne, se l'astutia di Molino, ch'è stata come stella, e come lume non mi mostraua il sentiero. Io era a doppio pericolo, vno di sommergermi tra le onde fluttuanti della disperatione, l'altro di perdermi, e d'essere diuorato dalle fiere delle acerbissime passioni, ma dell'vno, e dell'altro era vn fine, la morte. O caro, & amato amico, poiche per opera tua è fuggita la morte e trouata la via della mia felicità. Hà egli per liberarmi più modi tentati, ma niuno più efficace, e più sicuro è stato dello spargere tra gl'amici di Messier Fausto, che questo gentilhuomo è maritato altroue; il quale non solamente è stato creduto da tutti, ma etiamdio hà distornato il parentado come a lui disse Rosetta consigliera, & aiurice communi. Talmente, che io voglio, che di nuouo gli sia dimandata con quelle conditione, ch'egli già propose, e spero che non la negherà, considerando così l'animo suo inchinato alla parte mia come le parole che la prima volta si lasciò vscir di bocca.

Fid. Auertisci Barruffa, che nel mio ritorno, che farà prestissimo, non troui alcuna cosa mal fatta, perche raddoppierò la paga.

For. Chi sarà di me più cōtèto? Chi più For

u na-

fortunato? perche ottenerò, e goderò la più bella, e la più accostumata giouane di questa Città? Et essa quanto si rallegrerà di questo sturbamento, e della mia rinouata dimanda?

Fid. Oo, ecco l'amante della giouane, il rivale del mio padrone, il Signore di quel scelerato di Molino, o com'è male accompagnato, e peggio consigliato.

For. Sò venuto quà a posta, accioche se per caso ò io lui incontro lo saluti come huomo honorato, lo riuerischi come vecchio, e come Suocero sperato l'accarezzzi, ò ancora vedèdo egli me si ricordi della proposta fattagli, onde a sodisfare al suo desiderio, al mio, & a quello della figliuola ageuolmente si muoua.

Fid. Egli ragiona da se medesimo, ma non intendo, lasciami rientrare in casa, & andare alla fenestra. Forse, che scuoprirò qualche nuoua trama, perche di là vederò, e non farò veduto. Anderò poi al seruiugio, che doueua hora fare. Ma è certo, che gl'auerò come al Lupo assetato, che s'aggira intorno al pozzo, e non può bere.

For. O Signora Costanza, venite alla fenestra, accioch'io veggia se per così fortunato auenimèto e per la speranza del buono, e desiderato fine; siete vguualmente allegra.

Ros. Signor Fortunato? Partiteui di qui & andate.

andate a casa, doue m'aspetterete tra mezz'hora, con fresche nouelle.

For. Fà che la tua padrona venghi alla fenestra.

Ros. Non è possibile hora, perche il padre è nella sua camera a scartabellare certi suoi libracci. Et io non posso più fermar mi qui a fauellare. A riuederci.

For. Ma dimmi, che fresche nouelle sono queste? Ella non risponde. S'è partita. O io son pure stato balordo a non dimandarle prima di che sapore fossero, ma il desiderio, e la speranza di vedere lei, mi tolse di memoria. Non posso credere, che non siano migliori, perche le habbia forse detto il padre della mia così magnanima richiesta & offerta. Deh piaccia a Dio, che così sia.

SCENA SESTA.

Scaltro Vincibattaglia Lena.

Scal. **O** Buono, ò buono, egli si parte. La cosa vuole riuscire a puto come speramo. Qui non è persona alcuna, ne anco alle finestre delli vicini. Se voi volete conoscere vna bestialità, ò pazzia d'amore, mirate il mio padrone. Venite innanzi sicuramente Signor concia calda-re. ah ah.

Vin. Lo mal'anno che ti piglia, forsante. Che

Che Signor? Guarda rispetto all'habito.

Scal. Perdonatemi, son tanto vsato dirlo, che non sò, anco volendo, distormene. ah

Vin. Queste massaritie fongo autro, che giacco, corfaletto, e stocco che se bene fongo pessiente, non però mi calcano addosso come chisse ferramente.

Scal. Non sapete voi, che'l cauallo da sella, bisogna, ch'alcuna volta s'acominodi al basto, e lo porti con la soma?

Vin. Horsù non chiù parole. Fà, ch'io presentamente allo desiderato scopo arriui.

Scal. Che volete voi fare di schioppo?

Vin. A punto. Voglio dicere meta, fine.

Scal. Ah ah. Auuertite, non parlare Napolitano, perche faresti conosciuto, e beffato; anzi s'alcuno vorrà con voi fauellate, nō gli rispondete.

Vin. E come faraggio inteso dalla Sign. Armenia, e dalla sua fante?

Scal. Io intendo con altri, che ciò non sapiano.

Vin. E s'alcuno mi desse delle mazzate, vuoi tu, che io non parli?

Scal. Per honor vostro, douerete tacere.

Vin. Vatte appicca per la gola, non mi piace chisso tuo consiglio, non fongo vsato a comportare tali ingiurie.

Scal. Horsù vi ricordate come hauete a dire?

Vin. Lo faccio benissimo. Ohu, chi buole conciar chia, chia, chiaquature.

Scal,

Scal. A punto, che habito è questo?

Vin. Habito da manigoldo pari tuo. Ma insegnami di nuouo tu, che faraggio come quelli merlotti, che imparano a cantare.

Scal. Come dire. verrete dietro a me.

Vin. Così ci potessi venire con vn bastone.

Scal. Hor attendete. Voi siete concia caldare, e vi bisogna imitar la voce loro, & anco le parole, altrimenti non farete inteso, ne chiamato dentro.

Vin. Mo di in tua mal'hora.

Scal. Ohu, chi vuole acconciare stagni, candelieri, conche caldare, dite voi.

Vin. Aspetta, che diraggio. Ohu chi buole acconciare stagni, calendari, e cuoche?

Scal. Lunari, e fantesche volete dir voi. ah ah. non hauete detto bene.

Vin. O, o, che intrico. Senti vn'altra buolta, ohu chi buole conciare stagni ca, ca, cā delieri, e co, co, conche. Vā buono?

Scal. Così può passare. Horsù vi lascio. Se nō sapete fare, vostro danno. Ah, ah, non vidi il maggiore Alocco giamai, ah.

Vin. Haggio da dicere fuorte, ò piano? ò egli s'è partito. Mò è lo diabolo. Buoglio abbicinarme a chissa ardentissima fornace per infocare chisse agghiacciate membra. Hora comncio. Oho oho, spu. lasciami nettare bene lo gargarozzo, ahe, ahe, spu. Ohu chi buole acconciare, o malann'haggia, me fongo scordato, a a eccola. Ohu chi buole accociare

E

taglie.

taglieri, cacar in conche? ci haggio affrontato à fe chissa buolta, e creò, che m' haraggia inteso.

Len. O conciacaldare? aspetta, che ci sono alcune rotture d'accommodare.

Vin. O la riesce buono, lasciami in tanto fare vn' oratione ad Amore, accioche m'aggiuta. O Amore te prego, te scongiuro pe l'arco, pe la fayette d'oro. pe la face, che me faccia intrare come facisti Ioue intrare alla bellissima, e putanissima madonna Almena, che ti prometto fare lo chiu bello sonetto in laude toia, che mai singa stato fatto, costei tarda à descendere.

Len. Doue sei?

Vin. Eccomi.

Len. Pianta l'incudine, che ti porto horhora il vaso rotto.

Vin. Non pianto in strada, ma dentro in casa o chitta farà qualche burla, non buoler, ch'intra.

Len. Sai tu maneggiar bene il martello? voglio dargli vn poco la corda.

Vin. Io faccio maneggiare lo martiello e la tenaglia, e battere da tutte le bande.

Len. Quanto mi torrai di manifattura?

Vin. Lasciami bedere la rottura, e poi lo diraggio.

Len. Tu hai ragione horsù vâ dentro.

Vin. Transi prima tu.

Len. Di che paese sei tu amico?

Vin. O tu buoi sepere assai, songo napolitano.

no da Bergamo.

Len. Camina la innanzi, s'io entro prima di te, ti ferrero di fuori.

Vin. Non annare in colera, che t'obediraggio, ma puozzo ire senza pericolo?

Len. Non temere, se tu farai valent'huomo.

SCENA SETTIMA.

Molino. Faustino. Fausto.

Mol. **B**isognerebbe, che io haueffi hora duo corpi, e due anime, vno per seruire alla signora Armenia che m'ha fatto pregare, che con lei à disnare questa mattina andassi l'altro per aiutar il signor Fortunato in questo suo negotio ella nō posso attendere se non à questo che piu importa fin che come si dice, hauemo fatto o la fare, o nulla, se ben mi rincresce hauer perduto quello, si è certamente disuiato pur la voce, che publicata hauemo questo parentado, e di già molti lo fanno nō però siamo tanto sicuri, che non si debba temere, perche tra il boccone, e la bocca sia alcuna distanza, onde o possa quello cadere, ò essere tolto, stando adonque tale sturbamento, son ritornato, e con migliore speranza della prima, à dimandar la figliola à messer Fausto, & hauerò buona occasione di far quest' officio (hor mirate se la sorte vuol fau orirne) che de-

100 ATTO QUARTO

uo appresentargli questa poliza sigillata, con signatami dal Signor Honorio Cosmi, passando innanzi al fontico suo, però non voglio indugiare, tic toc.

Fau. Chi è la fuori? Chi cercate voi?

Mol. Sarebbe M. Fausto in casa?

Fau. Vi è, che volete da lui?

Mol. Vorrei dargli vna poliza, che m'è stata raccomandata.

Fau. Datela a me, che gliela porterò di sopra.

Mol. Hò commissione di darla in sua mano.

Fau. Horsù lo chiamerò da basso. Voi aspettatelo.

Mol. Almeno venisse in tanto Rosetta alla finestra; che mi saperebbe dire alcun nuouo successo. E conoscerebbe quanto diligentemente procuramo al desiderio della sua padrona sodisfare.

Fau. Che dimandi tu da me huomo da bene? Che poliza vuoi tu darmi? donde viene? chi la manda? che contiene?

Mol. La viene da Pisa, la manda il Sig. Honorio Cosmi, ma ciò, che dica non lo sò voi lo saperete legendola, o vuol cercare il pelo sù l'ouo.

Fau. Che può volere da me? forse denari? mi hà mosso vn gran tremor nel cuore.

Mol. Ma prima, che la leggete. Voglio ricordarui e pregarui di nuouo, che vi piaccia far quel parétado, che par hoggi vi hò pposto, e cò alle medesime còditioni, poiche, come si mormorano seguita, cò quel

l'altro

SCENA SETTIMA 101

l'altro gentilhuomo. Voi dicesti all'hora, ch'elsédo ad esso cò fede promessa nò potete farlo, e questa era buona causa de ricusarlo e l'haueresti volontieri fatto còsi per quelle, come anco per la sua nobilità, hora nò seguitando potete senza infamia, ò pericolo alcuno accettarlo, & accòsentire. Voi non rispondete.

Fau. Dammi, dāmi la poliza; Che nò posso risponderti altro, che quello, che ti hò all'hora detto. Questo solamente ti dico che chi seminato ha il Loglio, mangierà il pane che di quello si farà.

Mol. Che intendete voi dire per questo?

Fau. Che quelli, che per loro pprio interesse, impedir questo matrimonio hāno malignamente procurato, godano il guadagno, che fatt'haueranno della temerità, vna perpetua maleuolenza.

Mol. A chi date voi di ciò la colpa.

Fau. A niuno.

Mol. Voi dite bene che quel che dice il volgo da tutti è detto, e da niuno.

Fa. Nòdimeno la voce del volgo hà origine da vno, ma nò potédosi indiuinare quest'vno, a niuno si può dar la colpa.

Mol. Nò vorrei M. Fau. che trà costoro ne il giouane Genouese, ne me cònumerasti, perche vi hauemo e con parole, e con fatti sempre honorato.

Fau. Nò più ciàcie. Lasciami leggere la poliza, perche temo, che voglia denari.

E 3

Mag.

Magnifico Misser Fausto.

Vl faccio fede Io Honorio Cosmi, che il Sig. Hortensio Manfredi napolitano, non è maritato, e lo sò per propria notizia; Pero non dubitate dargli vostra figliuola per consorte, ilche vi esorto, e mene rallegro.
Di Casa.

Horsù non è quel che io temeua, ma quel che desideraua, mi sento tutto consolato, eccoti vn testimonio buonissimo contra quella publica bugia, perciò tu, va per li fatti tuoi con quel tuo opadrone, ò amico, che egli ti sia, perche al dispetto vostro seguirà il parentado. Faustino: vò sollecita i parenti, voglio, che la mia prudenza vinca la malitia de gli altri.

Mol. O bel caso è questo, auenuto è a me non altramente, che a quello, che portò la lettera, laquale conteneua, che egli fosse appiccato. Ah ah mi vien da ridere in vn canto, perche volemo con volpi vecchie contendere, e con duri montoni pugnare, ma dall'altro io stò di malauoglia, perche mi mancherà l'acqua, fu in vero astuta inuentione la mia, & hebbe qualche affetto, ma questa molto più malitiosa, facendo, che io stesso inuencor di quella portassi la proua contra me. O fui pure troppo curioso ad auerla, ma piu sciocco

a non

a non aprirla, e leggerla, horsù, voi Signor Fortunato siete gettato da cauallo, e se vorete rimontare in sella, vi bisognaranno migliori appoggi, e più gagliardi arnafi, io anderò a trouarlo, ma non gli dirò questo accidente fin che non habbiamo altra resolutione, e consiglio dalle donne, che muouono questa tempesta.



E 4 ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rosetta Fidele.

Ros.



Commodate pur voi le cose, che volete portare, e lasciate a me la cura del resto, perche con essi loro ordinerò il modo,

& il tempo da venire a leuarne di casa. Per mia fe, che se'l vecchio sarà stato scio co, non faremo noi balorde, e se non hanno le astutie, e le bugie de' nostri fautori potuto disuiare questo parentado, anzi hanno data occasione di maggior prestezza; non sarà certamente vano il nostro ultimo disegno. Noi siamo disposte d'vincere questa fortuna, che tanto ne cõturba, e pigliare l'ultimo rimedio della fuga, come disperate, ma bene accompagnate.

Fid. Il mio padrone stà tanto a ritornare, a casa, che temo di alcuno strano accidete, che l'habbia impedito nel suo negotio.

Ros. Non si può uscire altrimenti di si grã miseria, perche tutte le altre vie ne sono trauerfate, e chiuse.

Fid. Io

Fid. Io voglio andare a trouarlo, accioche se la mia seruitù gli bisognasse, io sepre gli sia appresso per aiutarlo, perche, sospetto, hauerà molto che fare per condurre a fine queste nozze, andando hora da vno amico, hora da vn'altro per consiglio, o per testimonio.

Ros. Io mi son hora quasi rubata fuori di casa con scusa di andare a togliere per lei non sò, che scarpe.

Fid. Ma ecco là Rosetta. S'io credeffi, che la cosa foise cõtchiula, e sicura la saluterei come mia cõtagna da essere, rallegrãdome seco, e cõtortãdola. Pur voglio fare ardimento, subito m'accorgerò, che animo sia il suo, e dal suo quello della tua padrona.

Ros. Stò a pensare per quale strada potrei facilmente, e presto incõttrarli. di qua è più comoda.

Fid. Ben trouata Rosetta amoreuole. Che si farà? state voi allegramente?

Ros. Sì, come quelli c'hanno il capestro al collo.

Fid. Non dir così Ros. Che molto v'ingãnate Ros. Chi s'ingãnerà, suo dano. E tu non cercar più oltre, pche se tu ben sapessi l'animo nostro non attenderesti a fatti nostri.

Fid. E possibile, che così poco ceruello habiate, che non conoscete il vostro bene?

Ros. Anzi hauemo più ceruello di voi, perche conoscemo il nostro bene psere, & il male da venire, e procuramo di schiarlo.

E 5 Fid.

Fid. Che male da venire: Adonque la tua padrona terrà che sia male vscir della misera soggettione del padre tanto an caro, farsi libera, e signora e comandare a tutta la famiglia: Deh stolta.

Ros. Non sai tu, che meglio è mangiare vn capo d'aglio nella propria casa, che vn capone a casa d'altri:

Fid. Dirai tu casa d'altri, nella quale sta la moglie col suo marito: anzi la casa del marito è piu della sua moglie, che non è la casa del padre, casa della figliuola, oh, oh, che grande pazzia tu dici.

Ros. Quando la moglie sta col marito con sua sodisfattione, non si può star se non bene, ma doue non è amore, non è sodisfattione non concordia ne bene.

Fid. Et io ne sò molte, che mal volentieri si maritarono, ma dopò che prouato hanno il buon marito, furono contentissime.

Ros. Si quando si ha vn marito pari d'anni.

Fid. Se'l mio padrone pare vecchio, non è giouane molto la tua padrona.

Ros. Fosse così giouane lui, che non vi farebbe che dire.

Fid. Non è vecchio, ma di meza età, e tanto prosperoso, e gagliardo, quanto vn giouane vguale a essa.

Ros. O fratello, se la soprascritta inganna lui medesimo, e te, non inganna lei, che molto piu vede. E mi merauiglio grandemente, che questo tuo padrone, intendendo

do, che non volentieri, lo toglie, se ne voglia intricare, io non mai lo farei, se fossi in lui.

Fid. Non ti marauigliare, perche egli concede la natura, & i costumi delle giouani che vanno a marito, che innanzi il fatto calcitrano a modo di mule spagnuole, ma dopò non vorrebbero esserne restate. E maggiormente auerra a questa, perche son certo, che non sarà gentildonna pisana, che miglior tempo goda che sai tu, che non sia anco la tua ventura.

Ros. Miglior ventura non curo io hauere, e sono anco obligata a fare il suo comandamento.

Fid. Ah ah tu mi fai ridere di tanta scrupolosità dimmi, chi ti da il salario:

Ros. Ecco la il tuo padrone, attendi a lui.

SCENA SECONDA.]

Hortensio. Fidele.

Hor. **S**ia sommamente ringratiato Iddio Signore di tutte le cose, poiche così si ha favorito il nostro buon desiderio, che l'ha condotto felicemente al suo fine, dopò tanti malitiosi contratti. E molto bene si dice, (che niuna cosa può resistere per potente che ella sia alla sua iuincibile volontà. Non la fortuna, che tenuta è potentissima, non la iniquità de gli huomini,

mini, ch'è grādissima, perche rende e l'u-
na, e l'altra fallace, & impotente.

Fid. Egli è così attento (forse per l'allegrez-
za) a ragionar trà se stesso, che non s'è ac-
corto, ch'io sia qui. Voglio lasciarlo dire.

Hor. Hauemo posti sotto a quest'edificio ,
che tante volte ha minacciata ruina, si ga-
gliardi puntelli, che non vi farà più timo-
re della sua caduta .

Fid. Egli deue intendere della certezza di
questo parentado .

Hor. S'è hormai sgannato Messier Fausto ,
talmente , che non si lascierà più indurre
a riuocare questo benedetto matrimo-
nio. Io hò saputo ciò , ch'egli rispose a
quell'insolente messaggiero, e non si do-
uea aspettare altra repulsa a così grande
maluagità, da huomo prudente, & hono-
rato, che questa , però io starò aspettan-
do essere chiamato come dianzi Fausti-
no mi disse .

Fid. Horsù voglio andar a lui.

Hor. Di onde vieni tu hora ?

Fid. Io vi dirò , son uscito di casa per veni-
re a trouarui , parendomi , che voi trop-
po tardasti a ritornare, & accompagnar-

Hor. Non occorreua , & il mio tardare non
è stato se non per buon effetto .

Fid. Et io ho altramente sospettato .

Hor. Vano è stato il tuo sospetto. Ma perche
non sei venuto ?

Fid.

Fid. Mi son fermato poi qui appresso , &
ho ragionato con la serua di Messier Fau-
sto.

Hor. Che nuoue t'ha ella date di casa sua ?

Fid. Nuoue ne acerbe, ne dolci; ma di mezo
sapore.

Hor. Io t'intendo. Ma douemo sperare , che
l'aspro diuerrà dolce.

Fid. Così è. Ma non ho potuto hauer cer-
tezza, come era il mio pensiero, perche su-
bito che vi ho veduto s'è partita.

Hor. Se ben questo atto è indicio non di ri-
spetto o di vergogna, ma di occulta male-
uolenza, pure poco importa, ne ritarderà
la deliberatione di Messier Fausto, tu tra-
tanto, va sollecita gli inuitati i quali io
aspetterò in casa. O veggio aprire l'uscio
di casa sua.

Fid. Egli è il suo seruo Faustino , attendia-
mo se viene verso noi.

Hor. Non nò , va tu dou'io ti mando , & io
intrerò in casa. Chi manco intende in tali
negouij, manco si conturba.

SCENA TERZA.

Faustino. Barruffa. Horten.

Fau. **F** Vggirsi con l'amante : fuggirsi
con gli orie e con le gioie ? O tradi-
mento incredibile & indegno usato dal-
la figliuola al suo padre. Ohime ch'io me

ralle

110 ATTO QUINTO

rauiglio, e stupisco di così temerario pensiero, e così scelerato effetto. O costanza più costante nel mal fare che nell'obedi-
re alli paterni consigli, come ti sei dal nefando amore lasciata riuoltare il ceruello a commettere sì grande ingano a tuo padre: Io a lui secretamente l'ho manifestato, e dispone, e prepara inauedutamente rimediare a questa fuga ma ahime, da questo rimedio nascerà a me più d'un male, onde io sarò sempre miserissima, vno è la disperatione dalli libertà sperata, l'altro l'odio della figliuola se lo saprà, il terzo, l'abbandono di esso gentilhuomo, che ciò inteso, ricuserà il parentado, che debbo dunque fare: In qual parte posso riuolgermi senza pericolo: ahi che la mente ho simile a quella naue, che nel mare è percossa dall'onde procellose, è da vari venti aggirata, & è vicina ogni momento a sommergersi, rimarrò dunque sempre schiava, sempre odiata, sempre abbandonata: ahi, ahi sfortunata giouane, che io sono, ma, a che ti disperisciocca, a che ti lamenti: confidati nella bontà di quel gentilhuomo, e nella fede, spera, che questa simiglianza, che essere in me dice egli, di sua figliuola, habbia ad impetrarti paterna pietà. E se mi terrà per poco prudente hauendo tale misfatto scoperto mi conoscerà anco molto fidele al padrone, & a esso, & inimica crudele del vituperio, e
del

SCENA TERZA. III

del danno loro, onde giudicherà, che io di laude, e di compassione più che di accusa, e di maleuolenza sia meriteuole voglio andare a lui, mi sia Iddio guida, & aiuto-
re. Io son certo che egli è in casa, perche nell'uscire, io di casa nostra lo vidi intrare nella sua, tic toc, o di casa?

Bar. Chi batte? chi è là: lasciatemi tirar su le brache, e subito apro.

Fau. Deue essere quel malizioso seruo.

Bar. Chi dimandate voi giouane?

Fau. Dimando il Signor Hortensio.

Bar. Non è in casa.

Fau. Bugiardo, che sei, s'io l'ho veduto pur hora intrare.

Bar. Vuoi tu sapere più di me, che stò dietro?

Hor. Perche dici tu, che io non ci sono, quando ci sono? forsante.

Bar. Ohi, ohi, ohi, credeua di far bene io.

Hor. Non fù mai bene il dir bugia.

Bar. Cancaro a te, & a chi t'ha condotto qua, p farmi rileuare, ma mi vendicherò.

Hor. Dimmi Faustino, che sei venuto a fare: che ricerchi da me?

Fau. Due cose importantissime io ho a dirti, delle quali vna di consiglio la bisogno l'altra aiuto, e son venuto a posta, perche conosco, che l'vno, e l'altro voi potete dare, e spero, che lo darete.

Hor. Ohime, che io temo qualche nuouo disturbo.

Fau. Non vi spiaccia signor mio che intramo

mo in casa vostra: perche quel, ch'è secreto deve anco dirsi nel secreto.

Hor. Hò pensato, che tu fossi venuto à chiamarmi per dar compimento al negotio.

Fau. Non è il tempo ancora. perche niuno degl' inuitati da lei è venuto, ma non ponno tardare.

Hor. Horsù, vieni, ch'io t'ascolterò con attentione, e con effetto.

SCENA QVARTA.

Lena, Scaltro. Rosetta.

Len. S'io lo trouerò subito lo farò venire senza indugio. se anco farà altramente habbiate tuttiduo patièza in ogni modo voi non fiete nelle spine. bell'accordo d'Amore, e di fortuna è successo impensatamente tra il capitano, e la mia padrona. egl'è quel Sign. Ferrante, ch'ella in Ancona così miseramente amaua, laquale il nome hauea di Laura, Ma per li molti anni per la mutatione degl'aspetti, e delli nomi loro non li conoſceuano.

Scal. A tempo son arriuato, che Lena è nella via.

Len. E per questo sono tanto allegri che fanno mille pazzie d'amore.

Scal. Lena, com'è passato il negotio.

Len. Meglio di quello, che pensauano.

Scal.

SCENA QVARTA. II

Scal. In che modo?

Len. Egl'è l'amante, ch'essa haueua in Ancona.

Scal. Molte volte la ricordaua, dicendo che c'hauea qualche simiglianza: ma non il nome come si sono conosciuti.

Len. Ti dirò. Egli nel dolersi d'essere beffato da lei, e da me, disse. O misero Ferrante doue seigionto per amore, a trauestirti di così vile mestiero, e di fozzo habito, & essere da femine schernito.

Scal. Che disse lei vedendo questo nome,

Len. S'ammuti stette sopra di se come attonita, e diuenne pallida, come s'hauesse in testa cattiuu nouella.

Scal. Fù amore, e la nouità che le commosse ro le viscere, e la pallidezza.

Len. Poile dimàdò doue fosse stato, e perche s'hauesse cangiato il nome.

Scal. Che rispose? Mirabilia,

Len. Ch'è stato a guerre, che gran proue ha fatte onde s'acquistò tal nome.

Scal. Ma lui perche stà lontano dalla sua patria, e così incognita,

Len. Come sogliono le giouani senza cervello, che s'innamorano, e seguono chi doppo le abbandona, e per stare occulta alli suoi parenti, che sono assai honorati, e s'ha mutato il nome, e venuta in questa Citrà sono hora molti anni, ha fatta vita non al tutto dishonesta, ne al tutto misera; perche
fem.

fempre ha tenuta amicitia, e prattica, con pochi, ma buoni mercanti.

Scal. Com'a dire, ell'è robba di rispetto, e la sua mercantia vende à gran prezzo, ma tu doue vai hora?

Len. Io veniua a dirti, che tu gli recassi li suoi vestimenti, ma ben hai fatto a venire, che m'hai tolta la fatica della strada.

Scal. Hor su ritorna dentro, ch'io vado, & hor hora serò qui.

Ros. Hor su il trattamento è riuscito bene, l'ho subito trouato. Egli v'ha a preparare il nauiglio, e venirà noi in tanto ne accomodaremo, e staremo su l'auiso.

Len. Ecco Rosetta nostra.

Scal. Egli è pur vero, che la sua padrona è maritata? Si faranno gran feste.

Len. Io sospetto, che debbano essere feste da morti, e non da viui.

Scal. Com'a dire essequie, e non nozze.

Len. Dimandamo a lei, Rosetta? ascolta?

Ros. Non posso fermarmi hora che mi sollecita vn negotio importante. Non voglio trattenermi con essi, accioche si partano prestamente per nostra commodità.

Len. Hora, che tu sei nell'allegrezze, non conosci gli amici?

Scal. Lascela andare, che non importa.

Len. Camina tu dunque, odimi vieni dall'uscio di dietro, che lascerò aperto.

SCENA QUINTA.

Molino. Fausto.

Mol. **O** Buona ventura farebbe s'egli hora venisse, perche non si vede in questa contrada, chi possa impedire, ma farebbe meglio se ne il padre, ne il seruo fossero in casa, quanto harrei caro saperlo? Egli m'ha mandato a spiare l'vno, e l'altro, accioche più sicuramente venghino esse fuori di casa, e si muoue l'uscio loro, chi può essere? ohime, che egli è il padre, che vien fuori.

Fau. Doue puo essere questo sciagurato? in casa non è, qui fuori non si vede.

Mol. Egli dice che non e il seruo dentro, se egli ancora si partisse, noi pigliarèssimo al sicuro, e senza pericolo.

Fau. Io credo, che non sia padre piu afflittito, ne più misero di me in tutto il mōdo.

Mol. Voglio ritirarmi quà ascoso accioche non mi veggia, & attendere s'egli rientra in casa, o si parte.

Fau. Mia figliuola vuol fuggire, e si prepara questo è gran male. Ma vuol seco portare gli ori, e le gioie? questo è maggiore, & intolerabile, perche quello fatto è suo solo vituperio, questo è mio vituperio, e danno, chi vdi mai si grande tradimento? Qual padre hebbe mai figliuola tanto tritta?

Mol. Ohime, ch'egli ancora si trattiene. Il diavolo possa strascinarlo via per li capelli.

Fau. Bisognarebbe, che fosse stata nelle fasce soffocata, ò ch'io hora con queste mani l'occidessi, e lo farrei, ma il timore della pena pecuniaria mi tien legato, ma voglio, e l'hò deliberato, che la ruina cada sopra quell'audace, disturbatore di questo parétado, e maggior traditore di mia figliuola perche egli ò col prometterle di sposarla, e di ben trattarla, come promise a me dianzi, l'ha istigata, o dandole commodità della sua compagnia, e della naue per fuggirsene, vuole di sua casa, e della sua patria leuarla. Son uscito di casa senza far moto, e vado a chiamare il Barigello con i suoi soldati, accioche sia preso, e secondo il rigore delle leggi come rubatore di vergine punito conoscerà, che li cittadini pisani alli genouesi ne d'ingegno, ne di forza cadono, e sia certa anco mia figliuola, che non ne rimarrà senza castigo, se per ciò questo matrimonio non hauerà il suo fine. Ma cosi delstramente tratterò, che lo sposo non se n'accorgerà, ne Faultino (credo io, lo dirà) come gli ho comandato sotto il premio della libertà.

Mol. Se ne va pur via vna volta? Vorrei esser vn uccello hora, che volerei in vn tratto ad auisarlo di sì bella commodità, voglio essere almeno leuriere.

S C E.

SCENA SESTA.

Fidele. Barruffa. Fortunato.

Fid. **Q**Vello, che di là fugge, mi pare Molino, deue hauermi veduto, e temendo qualche vendetta della sua mala lingua, non ardirà aspettare alcuno di casa nostra, ma sia certo, che se nò la faremo noi, la faranno per noi li pedocchi, e la fame, perche li maldicenti non mai fecero buò fine. Che debbo io credere, che egli facesse qui d'intorno, se non trattare qualche altro nuouo modo per condurre a fine questo loro mal disegno? Ma s'io non m'inganno, tra poco tempo si terminerà questa differenza, e torrà loro anco ogni speranza faranno qui gli inuitati in mezz' hora. E voglia Dio, che a tempo arriuanò, perche poco starà ad essere chiamato il padrone. E chi sà che non sia andato? Horhora lo saperò: Ma doue va Barruffa.

Bar. Non dis'io, che non hauerò vn punto di riposo fin che non sono compite queste nozze: Ma di questo hora è caula quell'asino di fidele che se fosse stato in casa, non bisognerebbe a me fare il corriere.

Fid. Che parli tu di affino? manigoldo.

Bar. O tu sei qui? Diceua io, che bisogna

in questo tempo è ciascuno di noi fare l'afino, ma che a me conuiene essere cauallo da posta, e postiglione insieme.

Fid. Che lettera è questa? a chi la porti?

Bar. Io nõ lo sò, leggi tu se ti basta l'animo.

Fid. Mostra quà, al signor Co, co, Ca, ca, nõ la intendo, tu conosci le lettere?

Bar. Ne conosco alcuna, lasciami vedere, al signor questo lo sò per pratica ma quest'altro. Cu Cora me.

Fid. Corame apunto, lasciamme legger meglio al signor. Cor. Corrado di palazzo, horsù fratello piglia, e portala questa è lettera d'essere posto prigione.

Bar. Portala pur tu, perche il padrone m'ha detto, che la consegna a te.

Fid. Non no, tu t'inganni, va pur fa l'officio tuo e credi non hauermi trouato.

Bar. Leggela di gratia piu sottilmente, che di gia me tremano le budelle.

Fid. Al signor Co Cosme, o, o, dice? Cosmi.

Bar. Ma quel? di Palazzo?

Fid. Dice, al palazzo non l'ho beninteso di anzi.

Bar. A, a, si si quest'e dunque il banchiero, che paga i denari al padrone, voglio andar volontieri, che guadagnerò la buona mano.

Fid. Voglio andarui io, che saperò meglio di te contare se douerà dar denari.

Bar. Non nõ, son eletto io questo è, che vada io, che se non sò contare, son piu di

te fidato.

Fid. Tu menti, infame, che sei.

Bar. O là tieni le mani a te, non sai tu che gran pena è, offendere il porta lettere? ma va dentro, che Faustino, quel bel giouanetto, che sta la dentro ha pigliato hormai possesso di casa.

Fid. Che? egli è dentro? o buon segno, deue essere venuto a chiamar il padrone, ma vorrei, che piu presto fosse Rosetta.

Bar. Che Rosetta? lasciala stare, che'l suo padrone l'ha promessa a me.

Fid. Non ti credo, voglio intrar, tu camina.

SCENA SETTIMA.

Fort. Fau. Barigello. Sbirri. Rose.

For. **H**Orsù tutte le cose succedono secondo il nostro desiderio, & il nostro bisogno, coloro si partono, e niuno è in casa di missier Fausto, che possa impedire, come ha detto Molino, che mi è venuto hor hora incontra, dalla parte nostra niuna cosa manca alla partita, resta solo, che si spediscano esse a venire, o gli è aperto l'vicio, ne sento alcuno, meglio è, che io chiami bassamente signora Co stanza venite presto fuori.

Fau. Eccolo su la porta il traditore fate quietamen, accioche non se n'accorga, e fugga pigliate tutte le strade.

Cor.

Cor. Volta di la tu Ciaffone, e tu Spicca, & andate nelle bocche di quelle vie, io starò su in questa, e come fischierò al solito, vscire, e ponetegli le mani sopra.

Bir. Così faremo senza indugio.

Cor. Io mi ritirerò in quella via, accioche non vi passa.

For. Rosetta? Venite prestamente in nome di Dio, o sono pur pigre, vorranno forse accommodarsi come s'andassero a feste?

Fau. Mirate s'egli è audace, che si sporge dentro.

Ros. Caminate padrona, che vi aspettamo qui fuori.

Fau. Hora è tempo. Corrado?

Cor. Frij, frij, fuori soldati, fermati quà tu, che sei prigionie, legatelo, o tenitelo nel mezzo.

Ros. O santa Amfrosa aiutami. Ohime poverina, lasciami intrare, e fuggire Padrona: ritornate di sopra, che siamo scoperte, e ruinate.

Fau. Dimmi traditore, traditore. Chi ti ha insegnato, a così fviare, e menar via le giouani d'altri? Faceui tu conto di fuggirui tutti così fermamente, che non douessi temere impaccio ne castigo? Non sai tu che non fu mai tradimento, che buon fine ha ueste? e che stesse sempre occulto.

For. Missier Fausto, ancorche da voi hora grandissima ingiuria io riceui, così per la infamia, che mi date chiamandomi traditore

tone come per affronto, che di farmi legare, e condurre in prigionie, mi fate, nondino e per lo rispetto, e per l'offeruanza, che vi porto, cagione l'età vostra, e la ciuità quanto etiandio, ch'essendo io nato, & alleuato nobilmente voglio con la fortezza, che della nobiltà e propria virtù, non dico disprezzare, ma comportarsi fatta ingiuria.

Fau. Pare a te, che sia atto di rispetto, e d'offeruanza, e costume di gent'huomo l'ardimento, che tu hai vscato di leuare vna giouane honorata cittadina di casa sua, iposata ad altro, e fuggirti con essa: Onde anco Corrado qui, giudicherà, che non è questa sua scusa.

Cor. Signor mio, ogni semplice huomo dirà, che non sia ben fatto.

For. Ma terrete voi, che sia ben fatto, maritare vna figliuola contra sua voglia, & ad huomo non pari d'anni a lei, se ben egli per altri conditioni fosse degno?

Fau. Non sai tu, che à questi tempi non si contano gli anni, ma si misura la comodità, e si cerca con ogni studio?

For. Quando si può l'vno, e l'altro insieme hauere, cosa da prudente è non lasciarlo per commune contento loro.

Fau. Tu ben dici in questo, come nel resto hai fatto male, ma s'altramente auene, bisogna accomodar la volontà

F alla

alla sodisfattione del padre, al quale necessario è trouar il miglior commodo alle figliuole, e non agli amanti loro, che quanto più miseramente amano, tanto meno di giudicio hanno, come tu hora di hauere, hai mostrato.

For. S'io non ho tanto giudicio hauuto come amante, quanto voi come padre, ho almeno hauuta maggior pietà di voi nel procurar, che vostra figliuola fosse tolta dalla miseria, in che volete confinarla.

Fau. Pietà sarebbe stata la tua, se tu l'hauesti disuiata dalla fuga, & essortata alla mia obediencia, anzi ne haueresti acquistata maggior laude, e maggior honore, perche tu haueresti dato ad intendere la tua nobiltà così dello stato come dell'animo, essendo officio di vero gentilhumo conseruare anco l'honore de gli altri, è tãto più sapendo tu, che ella era ad altro non meno di te nobile, ne forse meno ricco promessa, doueui comportare anco quello, come tu dici, che comporti le ingiurie l'che ti faccio. O si come le sei stato consultore alla fuga, tu hora vuoi essere anco difensore della sua, e tua maluagità: Ma pensa, e tu, e lei hauerne il meritato castigo.

SCENA OTTAVA.

Hort. Fau. Fort. Corr.

Hor. **P**Oiche io ho due cause, e giuste di ricusare questa mala auenturata parentela con la figliuola di Missier Fausto, percioche ella nõ mi vuole, e per non uolermi delibera fuggire come dice Faultino, atto di così honorata giouane indegno, e di figliuola di così buon padre. Et anco questo Faustino, anzi nõ Faustino, ma (s'io non m'inganno) Cecilia mia, essendo alla femena, conueneuole parmi, e giusto, che prestamente toglia a l'vna il dispiacere, e l'occasione del fuggirsi, & all'altro tanti trauagli, che per colpa più loro, che mia sentono. Ho saputo, ogni cosa, & ho veduta in parte, ma fingerò non hauer ne saputo, ne veduto.

Fau. O pouero vecchio. Eccomi al tutto ruinato. Il Signor Hortensio è qui, e verso noi viene che scusa piglierò io di così improuiso e sinistro auenimento? O Dio aiutami.

Hor. Che nouità è questa Missier Fausto? Che fanno qui queste genti ltraordinarie? ch'è accaduto? Questi non sono segni di nozze.

Fau. Vi dirò Sig. Hortensio, hauea presentito, che questo giouane douea venir secre-

tamente in casa mia per dishonorarmi, e canneggiarmi.

For. Questo non hò io giamai pensato.

Cor. Taci, che egli dice la verità.

Fau. Ma per trouarlo nel fatto, io tacqui, & occultaméte feci venire questi soldati, che l'hanno e preso, e legato il quale voglio, che di tanto ardimento sia punito menatelo via presto in prigione, caminate fate il debito vostro.

Cor. Così faremo, vieni con noi.

Hor. Fermateui p gratia vn poco. Ecco M. Fausto temperate la colera, che si trouerà forse rimedio a questo male senza vergogna vostra, e danno del giouane, che n'ha minor colpa.

Fau. Volete voi, ch'io cõporti tãto scorno?

Hor. Scorno vi sarebbe maggiore se p questa via di giustitia si publicasse il fatto percioche sò benissimo ciò ch'è successo.

Fau. Quel tristo di Faustino gli hauerà narrato il tutto.

Hor. Voi dite il vero. Faustino è stato ma nõ è tristo come lo fatte, anzi fidele, e buono, che procurato ha conseruarui l'honore, e la robba, che pericòlauano. E volesse Iddio che tale fosse stata vostra figliuola, ch' non haueremmo occasione voi di dolerui di essa, ne io di ricusarla come hora la ricuso.

Fau. Adonque non volete, che seguiti questo matrimonio?

Hor.

Hor. Non voglio nõ per due cause, vna e, ch'io sono hormai certissimo, che vostra figliuola nega più cõ fatti, che cõ parole di accõpagnarsi meco, e p nõ essere à ciò sforzata volea cõ questo giouane fuggirsi.

Cor. Questa è giustissima causa.

Fau. Volete voi mancare della data fede?

Hor. S'in lei manca la volontà, ch'era fondamento della mia fede, e di tutto il negotio deue mancare anco in me la fede, che nõ ha data essa, ma voi, che non potete ad offeruarla, astringerla, l'altra è, che io spero hauer trouato herede, per cagione del quale io mi maritaua, onde non è più necessario, che io lo faccia. (come?)

Fau. Dite, che voi hauete trouato herede?

Hor. Il vostro Faustino, non è Faustino, ma Cecilia mia figliuola già perduta come vi dissi dianzi.

For. Cecilia? questo è nome d'vna mia sorella, che sono hora dodici anni, fù con me venduta in Rodi, lasciarmi attendere meglio.

Fau. Faustino è femina, & è vostra figliuola? Io stupisco. Ma come sapete voi l'vno, e l'altro?

Hor. Egli medesimo poco fa me scuoperse quel secreto. Et io, se ben computo il tempo presente con lo passato, nel quale fu & è stata perduta, che sono dodici anni.

For. E questo anco fa à proposito.

Hor. E anco s'io ben considero le sue fattez

F 3

ze,

ze, e li costumi, tengo, che sia quella

For. Questo non posso io conoscere, per la poca età mia di quel tempo.

Fau. Hauete voi altri più certi segni?

Hor. Egli era vestito in habito di maschio & il vestimento era d'ormensino, e di color pauonazzo.

Fau. Questo è vero. me ne ricordo molto bene.

For. Certamente questo gētilhuomo è mio padre. O gran miracolo farebbe.

Fau. Perche così lo vestisti?

Hor. Per maggior commodità mia, e per maggior sicurezza sua. Non vi accorgetti voi mai, ch'egli fosse donna?

Fau. Signor nò. perche subito, ch'io l'hebbi comprato, lo consignai, e raccomandai ad vn mercante Rodiano mio amico, è corrispondente, douendo io andar più innanzi per miei negotij. L'hà tenuto cō lui alcuni anni, dopò i quali me lo feci mandare, ne cercai s'egli fosse maschio, ò femina, ne egli mai l'ha detto, perche l'hauerai vestito da femina, e con maggior rispetto tenuto. Ne sapendo il suo nome, lo chiamai Faustino.

Hor. Sapete voi, che vi fosse con lei altro di simile habito, e poco più grande?

For. O qui stà il punto della certezza.

Fau. Vi era vn altro giouanetto, che pareua hauer da sette, ò otto anni, il quale fù cōprato da vn'altro mercante, ma Genoue-

se

se, ne altro ve ne sò dire.

For. Hora son fuor di dubbio, egli è, ma voglio tacere per vn poco, e veder il fine.

Hor. Ohime, che quell'era l'altro figliuolo. o Dio clementissimo fa, che troui ancor questo mio carissimo Ascanio.

For. Et Ascanio son io, non Fortunato, se bē Fortunato più, che Cecilia è stata.

Hor. Sapete voi chi sia questo giouane, che voleua farui tanto dishonore?

Fau. Io sò, ch'egl'è de' Grimmani Genouesi, ma chiedetelo à lui.

Cor. Signori, Non vogliamo star più qui ad aspettare il fine de' voltri ragionamenti.

Fau. Lasciate stare, & andate nella buonhora. Dell'opera vostra vi pagherò molto cortesemente.

Cor. Vogliamo menare costui in prigione, che così comanda la giustitia.

Hor. Lasciatelo stare libero. Che forse tra loro s'accomoderanno le cose, Et io per lui vi prometto, s'altramente auiene. Andate allegramente.

Cor. Fate, che non perdiamo il nostro merito.

Hor. Non temete di perderlo, & esserne anchor ringratiati della vostra humanità.

For. Io vi hò merauigliose gratie Signor mio, così della vostra intercessione come della vostra sicurtà, onde io son liberato & accioche voi sappiate, che non hauerete fatto seruigio a persona, che non vi

F 4 ami-

128 ATTO QUINTO

ami, ne vi honori, e che di nobiltà vi sia minore se le vostre parole dell' vno, e dell' altro non m'ingānano. Vidico, ch'io sono quell' Ascanio che voi tanto desiderate, e cercate, tenuto morto, e comprato come afferma M. Fausto.

Hor. O Dio debbo io crederlo ò nò? Sarebbe gran miracolo, e somma gratia, che in vn tempo hauesse trouati duo figliuoli all' improuiso.

Fau. Questo può essere; ne vi paia caso nuovo.

Hor. Adò que tu sei Ascanio. A pena lo credo.

For. Se voi dubitate. Io vi narerò tutto il successo, che raccòtò vno, fatto cō noi schiauo al mio padrone il S. Alessandro Grimani mercante sì ma nobile cittadino di Genoua; & esso dopò a me più volte ricordò; singolarmente nella sua morte.

Hor. Io nō stò al tutto dubbioso. Ma sentirlo mi piacerà sommamente.

For. Partissi mio padre da Napoli nostra patria per ciuili discordie, per habitare altrove, ascēdemmo tutti sopra vna naue, ma nel camino hauēmo sì gran fortuna, che si rupe quella in gran parte, & esso mio padre con altri salirono sopra vn battello, ma se uscirono salui, non lo seppi noi lasciati là dentro fummo da Corsari che fouraggionfero presi, e condotti a Rodi.

Fau. Sogliono quelli tritti scorrere nelle fortune per prēdere le nauì abbandonate.

For.

SCENA OTTAVA. 129

For. In quella Città (come dice M. Fausto) potta a l'incāto, egli comprò Cecilia mia f'fella vestita dell' habito, che dite, e me cōprò, ò per dir meglio, riscattò quel, che io dico, lei doue fosse menata non lo seppi, ne l'hò più inteso, se nō hora, ma io fui condotto a Genoua nō solamēte nel mio habito, ma ancora con fauoreuole fortuna, perche il mio padrone, anzi padre per pietà, mi tēne, e trattò come figliuolo, e morendo mi fece figliuolo, & herede di gran parte delle sue ricchezze.

Hor. O quanta soauità sento al cuore. Ti abbraccio adonque, e ti bacio figliuolo mio dolcissimo. Ascanio amatissimo. questo è tutto vero, che tu hai raccontato. Ma perche Fortunato hora ti chiami?

For. Piacque al mio padrone così nominarmi per la prospera fortuna, che m'auēne.

Hor. Che fai tu hora in questa Città?

For. Io stò quà per imparar lettere.

Fau. Sì p' far l'amore e menar via le giouani egli è dōque napolitano, ma genouesato.

Hor. Perche voleui tu menar via la figliuola di M. Fausto?

For. A mandola io, e desiderandola per moglie, ne potendo consegairè questo mio desiderio per vostra cagione, ne accordāmo io, & essa fuggire, la quale non si contentaua maritarsi a voi.

Fau. Talche il figliuolo voleua fare la barba di stoppa a suo padre? o bella burlesca.

F 5

Hor.

Hor. Questo fù bē atto da amāte, ma nō da gentilhuomo, al quale conuiene portar rispetto ad ogni cittadino, ma molto piū a quelli, che sono di qualche stima. Tu hai fatta maggiore ingiuria alla tua conditione, che a esso padre suo, & a me sposo.

For. S'io haueffi conosciuto voi, quel, che siete, non farei incorso in tale errore; Ma vi è rimedio.

Fau. Il rimedio intende egli, che sia mia figliuola, & io il medico; ma vorrò, che gli costi caro l'vno, e l'altro.

Hor. E possibile, che tu procurando farmi si gran torto, non habbia cercato di sapere il mio nome, il cognome, e la patria, & ogni mia conditione; onde tu conosciuto hauesti, ch'io poteua essere tuo padre?

For. Io non cercai, signor nò, così perche io mi son dato a credere, che viuendo voi, e tenendo noi per morti, vi fosti o trattenu to in altra Città, o ritornato alla patria, come anco perche poco tēpo è, ch'io son qui fermato, e se ben hò saputo il vostro nome, e la patria, non però seppi, che il vostro cognome fosse de Manfredi, potendosi trouar altro simile di nome, e di patria ma non di cognome.

Fau. Questa è magra scusa, dica, che l'amor, e la maluagità, nō l'hāno lasciato conoscere.

Hor. Horsù tutto ti si fà buono. Ma come so disfarai tu all'ingiuria, che fatta hai al nostro

stro M. Fausto?

For. La tua sfuttione sarà questa. Ch'egli mi dia sua figliola per moglie.

Hor. Intendete voi M. Fausto.

Fau. Poiche voi la ricusate, & esso la ricerca non facendo io differenza, che sia del padre, o del figliolo consorte, mi contento.

Hor. Hor diamoci la fede voi come padre di cottāza, & io come padre di Fortunato.

Fau. Così faccio, e vi prometto.

Hor. Et io vi prometto essere a voi buon parente a lei buon suocero, anzi tenerla non altramente, che Cecilia mia.

For. Et io tanto l'amerò consorte, quanto l'amai amante, ne scemerà l'amore.

Fau. Così mi dò a credere, che farete.

For. O merauiglioso Accordo d'Amore, e di Fortuna è questo? Ho trouato mio padre amatissimo, e goderò la mia carissima Costanza.

Hor. Douemo piū presto hauer immortali gratie a Dio, che solo ha dato felice termine alli nostri desiderij.

Fau. Ma vi resta non sò, che di differenza.

Hor. Qual è? ditela che si leuerà.

Fau. Che'l douere vole, che mi sia restituito il prezzo col quale comperai Faustino, o Cecilia che sia, & e di cento soldanini d'oro.

Hor. Voi ben dite. Hor di due cose, fate voi quella, che vi farà piū vtile. O io vi sborserò tale pagamento, o lo computerò nel

la dote che douete dare.

Fau. S'egli dianzila, volse senza dote? anz
contradotarla? o mi vien colera.

For. Se nõ fosse maggior l'amore, ch'io por-
to a lei, che il rispetto, che merita lui, qua-
si ch'io gettarei le carte a monte. O gran-
d'auaritia.

Hor. Non vi adirate M. Fausto, che anco in
ciò non saremo discordanti. Intrate hor-
mai in casa, e date questo buono auiso a
vostra figliuola, che dal timore deue esse-
re molto addolorata; onde si consolerà,
& io con mio figliuolo andaremo in ca-
sa mia, doue dopò vn hora, & a cena
con noi, farete tutti chiamati, e state alle-
gro, che farete in tutto sodisfatto.

Fau. O questo mi piace. Io vado. O l'è passa-
ta bene, che mi si leuerà tutta la spesa da
dosso.

SCENA NONA.

Molino. Hortensio. Fort. Vincibatta. Fidele.

Mol. **O**, che nuouo caso è questo. Il S.
Fortunato. & il Sig. Hortensio duo-
si gagliardi riuati hanno ragionamento
insieme? Io stupisco sopra modo; Ma
quasi anco mi rallegro sperando, che qual-
che felice Accordo sia tra loro seguito.
Nondimeno voglio star sospeso.

For. Horsù sign. padre poiche tutte le cose
nostre

nostre sono fortunatamete successe, e per
auentura le astutie, che io, & il mio amico
vsate contra voi hoggi ha uemo, ne sono
state causa, accioche niuno sia, che nelle
nostre allegrezze nõ si rallegri, vi dimando
per gratia, che si come hauete a me tacci-
tamente perdonata l'ingiuria, cosi perdo-
nate a esso, che fù l'Inuentore; Eccolo là,
che per vostro rispetto teme auicinarsi.

Hor. Chiamalo. Che per amor tuo, e perche
tutti si rallegrano della nostra felicità, vo-
lentieri gli perdono.

For. Molino vieni innanzi senza paura.

Mol. Ben trouati Signori, e padroni miei. Sò
che poteua aspettarui Sig. Fortunato?

For. Le cose mie sono cosi prosperamente
riuscite, che non mi ricordaua se non di
me stesso; perche ciò ch'io desideraua, &
anco più di quello, ch'aspettaua mi è au-
nuto. hauendo trouato mio padre, ch'è
questo Sign. Hortensio, & ottenuta spo-
sa la Sign. Costanza.

Mol. O grã merauiglia mi dite. Mi rallegro
adunque di sì bello Accordo, che con voi
Amore, e fortuna hanno fatto.

For. E di più ho impetrato perdono a te del
l'ingiuria, che tu gli hai fatta.

Mol. E di questo vi ringratio molto, se ben
come sapete, l'animo nostro era per suo
beneficio, vsare tale inganno.

Hor. Come poteua essere questo?

Mol. Vi dirò Sig. mio. sapendo noi benissimo

mo ch'ella sforzatamente vi toglieua, l'effetto l'ha dimonstrato, se l'hauete saputo, preuedeuamo che tra voi non farebbe stato giamai ne amore, ne pace, e forse ne honore; perche doue discordano la volontà, e doue non è sodisfattione di costumi, o di stato; sempre si cerca securamente, altra compagnia, dalche poi auengano molti mali.

Hor. Ah ah, tu mi fai quasi ridere di questa tua magra scusa. Horsù ringratia Id dio che le cose mie hanno buon fine hauuto, e per ciò ti perdono. Intramo hormai in casa, che passa l'hora di star fuori, & à me nuoce assai questo aere.

For. Torna tu Molino a quell'amico, e digli, che non aspetti, e vieni qui subito, che stiamo allegramente. Andate, che io vi seguito.

Hor. Vieni soauissimo figliuolo, sostegno, e sicurezza di questa vita.

Vin. O mal hana' haggia la sorte; sono intrati troppo prieto. O Ferrante fortunatissimo ch'io sono. Chisso Signor Hortense è di Manfredi; e chillo Signor Fortunato è soio figliuolo? Et io saraggio nepote di quello, e cugino de quisto perche sono de chilla nobili casata. La serua della mia suisceratissima Signora Lauretta, non chiù Armena, l'ha inteso mò mò dalla finestra, e me l'haue riferito. E se bene io era nel colmo della consolatione, perche

che lei haggio trouata, nondimeno, chissa nouella mi rende consolatissimo, buoglio annare a trouarlo in casa; tic.toc.

Fid. Chi batte? chi è là? Che dimandate Signor Capitan o?

Vin. Dimmi per tua fè. Chisso toio padre è lo Sig. Hortensio Manfredi; e chillo, fig. Fortunato è lo soio figliuolo Ascanio.

Fid. Sono essi l'vno, e l'altro, perche lo ricercate.

Vin. Perche io sono Ferrante Manfredi soio nepote, che lo vado cercando.

Fid. Come? non siete voi il Capitan vincibattaglia?

Vin. Io sono Ferrante, e Vincibattaglia insieme, ma va dentro, e dimanna, se gli piace che io intra a raionare con isso.

Fid. Senza dubbio come intenderà, che voi sie e suo nepote si contenterà vederui & accarezzarui.

Vin. Horsù va, che io ti aspetto a luoco.

Fid. Se costui è suo nepote, temo, che sospetterà, che sia venuto per ammazzarlo, perche fu (poco tempo è) auisato, che per ciò lo cercaua. Ma pure credo anco, che sapendo costui, che egli ha trouati i figliuoli, onde perduta la speranza della successione, leuerà l'animo dall'offenderlo, voglio prestamente auisarlo.

Vin. Mo io non cangierei la mia sorte con chilla di Gioue tonante, perche doie case aperte haraggio alli miei piaceri, chilla del

del Sig. Zio per gouerno, chiffa della Sig. Lauretta per trastullo. Intè dami, chi può, che m'intendo io. Cantò vn certo Poeta. Ma ben haggio fatto Amore, e fortun. accordarsi comi co, perche era disposto di occiderli, se fossero bene annati su nello Cielo, ò giù nello inferno, che se songo isi potenti, e grandi, non gli credo vn pel letto di, balta mò. O ecco lo seruitore, che ritorna.

Fid. Signor Capitano? Venite dentro, che siete desiderato & aspettato.

Vin. Nò l'haggio ditto io, che fortuna mi fauori ce? Apri l'vicio se buoi, ch'io venga, ò chiffa è la chiù bella burta dello Mondo, mi chiama dentro, e ferra. mi vien buoglia gettarlo a terra con li calci.

Fid. Intrate intrate.

Vin. La forca che ti impicca pezziente perche mi chiudi la porta in faccia?

Fid. Si è chiusa da se medesima ah ah, pche è di tale sorte; e bisogna essere presto.

Vin. Tu hai induinato. dentro, sùdo.

SCENA DECIMA.

Barruffa Molino.

Bar. **O** Quanti occhi d'Alocco sono in q. lto fazzoletto annodati, che il S. Cosmi manda al mio padrone. O s'io ne potessi rubare vn paio, mi farrei duo occhiiali

chiali da vederui quãdo la notte vado ò p. casa, ò p. via. Ma temo, che gli habbia numerati, e scriua il numero nel polizzino inchiuso. S'io dicessi d'hauerli perduti, nò mi crederebbe, ò credendolo mi farà buf fare, è metter prigione, doue potrei fare maggior penitenza, che non è il furto, non nò, voglio consignarli.

Mol. Hò ttouato qui appresso l'amico, che veniua à sollecitarne, e gli hò detto, che non vogliamo partire, e subito son ritornato.

Bar. O eccoti vn truffatore, vn taglia borse. Lasciameli porre in seno, accioche nò faccia lui quel, che nò voglio far io, e pegio.

Mol. A Dio Barruffa. Che fai qui così al tardo?

Bar. E tu, che vai ciuettando qui d'intorno così per tempo? I ladri vanno più tardo.

Mol. Può essere, ma perch'io non son ladro, vado a quest' hora.

Bar. I buoni ladri rubano anco da mezo giorno.

Mol. Ma lasciamo andar la verità. Andiamo in casa tua, e mia a goder le feste.

Bar. Casa tua è questa? Che ci hai tu da fare?

Mol. Il mio padrone s'è trouato figliuolo del tuo padrone, & è la dentro.

Bar. Quel sì garbato giouanetto?

Mol. Quello sì.

Bar. Io vorrei essere femina; che me lo pigliarei per marito.

Mol.

Mol. O che bel fiore da metterfi nel seno, tu farresti.

Bar. Adonque si faranno feste quante le stelle.

Mol. Credi che ci sarà grano da macinare?

Bar. Credo di nò; se tu ci sarai, perche mi pare vn coffino pertugiato, il tuo ventre.

Mol. Horsù, non più parole, che tu mi assordi, e lasciami intrare speditamente a pigliar il possesso, consolarmi, e cibarmi, che l' Molino è hormai consumato.

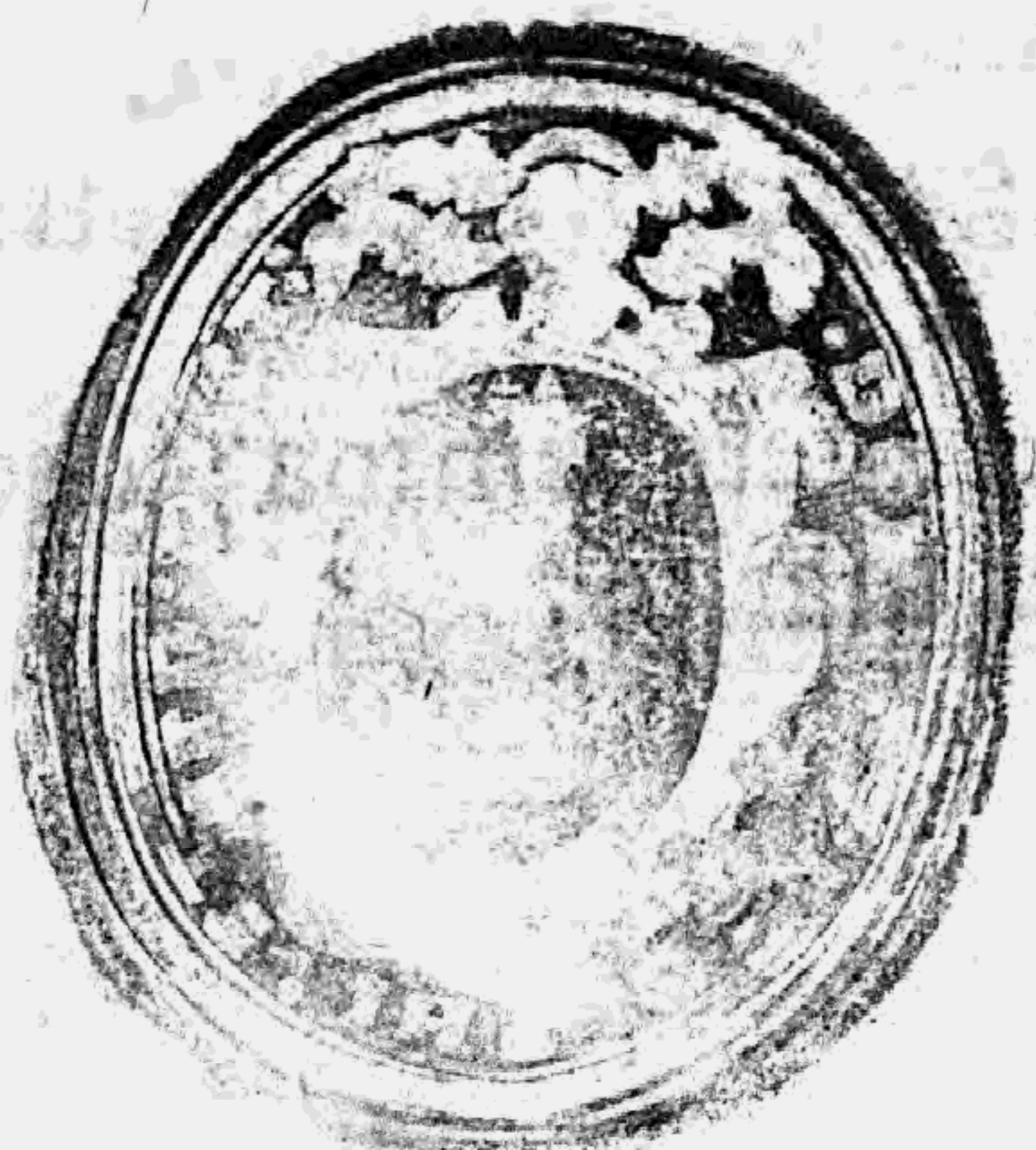
Bar. Fa conto, ch' intra hora il Lupo nell'ouile.

Mol. Inuita anco questi con noi a cena, nò vedi tu, che ti mirano, & aspettano l' inuitato.

Bar. Non nò compagno. tu solo basti per tutti, vadano pure alle case loro per questa sera. Ma siate inuitati per dimani, e non mangiate cosa alcuna per seruir meglio l'amico.

Mol. Non venite finche non fiete chiamati.

IL FINE.



IN VENETIA,
MDCXIV.



Appresso Gio. Alberti.



IN VENTURA

MDCCLX



Alfredo Gio. Alberti



1877